

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

309^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 22 MAGGIO 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione Pag. 10

CONGEDI E MISSIONI 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 10

Assegnazione 11

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1331:

PRESIDENTE 12

BASTIANINI (PLI) 12

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 aprile 1985, n. 114, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea ed altre disposizioni in materia di calamità naturali» (1353):

PRESIDENTE 12

DE SABBATA (PCI) 12

MURMURA (DC), relatore 11

Discussione:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 aprile 1985, n. 146, recante proroga di taluni

termini di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive» (1331) (Relazione orale):

PRESIDENTE Pag. 15

BASTIANINI (PLI), relatore 12, 23

FILETTI (MSI-DN) 20

* LIBERTINI (PCI) 15

NICOLAZZI, ministro dei lavori pubblici 24

GOVERNO

Trasmissione di documenti 11

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 25, 26

Ritiro di interrogazioni 32

PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE

Convocazione 10

PER IL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA DI ALESSANDRO MANZONI

PRESIDENTE 3

Bo (Misto) 5

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).
Si dia lettura del processo verbale.

URBANI; segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Aliverti, Buffoni, Carli, Colella, Carta, De Cataldo, Della Briotta, Di Nicola, Fiocchi, Grassi Bertazzi, Kessler, Pollidoro, Pollini, Pingitore, Rebecchini, Scamarcio, Spano Ottavio, Tomelleri, Ulianich, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Brugger, Enriquez Agnoletti, Maffioletti, Palumbo, Pozzo, Procacci, Salvi, Taviani e Vella, in Colombia, Ecuador e Brasile, nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo; Cavaliere, Ferrari Aggradi, Gianotti, Giust e Mezapesa, a Parigi, per attività dell'Assemblea dell'UEO.

Per il secondo centenario della nascita di Alessandro Manzoni

PRESIDENTE. (Si leva in piedi) Signori senatori, è sembrato giusto e doveroso al Presidente del Senato invitare questa Assemblea a sospendere per un momento il ritmo, intenso e talvolta affaticato, del suo ordinario lavoro per riflettere sulla figura di un grande che l'ha onorata con la sua presenza: Alessandro Manzoni. Egli, del quale ricorre il secondo centenario della nascita, fu infatti senatore del Regno; ed è stata sempre rivendicata da questo ramo del Parlamento, pur

nella sua rinnovata base rappresentativa, la continuità con la Camera alta del Regno di Sardegna prima, e d'Italia poi, in continuità storica e ideale con le istituzioni e la storia civile e politica della nostra causa nazionale e dello svilupparsi e affermarsi nella nazione italiana del regime «costituzionale» e di un sistema di civili libertà.

Alessandro Manzoni fu quindi membro di questa Assemblea, e questa Assemblea oggi lo ricorda e lo onora.

A questo ricordo e a questo onore hanno inteso dare testimonianza con la loro presenza Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Giovanni Colombo, che ha voluto portare a questa Assemblea anche la testimonianza di Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Carlo Maria Martini, alla cui diocesi ambrosiana Alessandro Manzoni apparteneva; in rappresentanza dell'onorevole Presidente della Camera dei deputati, che è stata all'ultimo momento impedita ad essere qui con noi, il Vice Presidente della Camera dei deputati, onorevole Oddo Biasini; il sindaco di Milano, Carlo Tognoli e il sindaco di Lecco, Paolo Mauri.

A loro e alle altre illustri autorità accademiche presenti rivolgo il mio vivo ringraziamento e il mio saluto.

Alessandro Manzoni fu nominato senatore il 28 febbraio 1860 per la 20ª categoria (la categoria di «coloro» — recitava lo Statuto albertino — “che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la Patria”: uno dei pochi nominati a questo titolo); prestò giuramento l'8 giugno dello stesso anno.

La scheda, per così dire, di Alessandro Manzoni parlamentare è delle più scarse: nei resoconti del Senato, ad esempio, non vi è nessuna traccia di suoi interventi.

Di più: quando nel 1848 gli elettori del collegio di Arona avevano fatto cadere sul suo nome i loro suffragi egli aveva rifiutato

con fermezza l'elezione alla Camera dei deputati. «Davvero» — aveva scritto alla figlia — «era come invitare uno zoppo ad una festa da ballo». E in una lettera a Giorgio Briano, del 7 ottobre 1848, aveva dichiarato senza mezzi termini la sua estraneità alla vita parlamentare, non per motivi di non considerazione della vita parlamentare, ma perchè — egli scriveva —: «Tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato quando le parole possono condurre ad una deliberazione... Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi mi ripugna; ciò che mi piace non solo parrebbe fuori di proposito o fuori di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo, in effetto d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle sue conseguenze».

Ma se questi erano i naturali, istintivi sentimenti di un uomo che persino nel tormento del dubbio aveva trovato nelle lettere, come nella religione e nella morale, serene certezze, per sè ed in sè, sia pure con grande tolleranza verso tutti, diverso fu l'atteggiamento suo quando proprio queste certezze, anche politiche, furono per lui consapevole motivazione per il suo agire. Vincendo appunto la sua naturale ritrosia per il passaggio dal pensiero all'azione, egli compì un grande gesto politico quando, nel marzo 1861, fu presente in Senato a Torino per la discussione della mozione su Roma capitale, dalla quale scaturì la tormentata decisione del primo trasferimento della capitale a Firenze. Sicchè Cavour potè indicare nella di lui presenza un segno tangibile della possibilità di conciliare, come egli disse, «lo spirito di libertà col sentimento religioso».

Il genero Giorgini, nel riferire dei tentativi fatti da Massimo D'Azeglio perchè Manzoni non andasse a Torino per quel voto, scrisse di lui: «Ha in testa più fitto che mai il chiodo di Roma ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare con il pieno consenso della coscienza cattolica».

Una profonda ritrosia per le scelte politiche conviveva dunque in Manzoni con una ferma determinazione nelle scelte ritenute doverose e utili al paese: i due sentimenti,

apparentemente conflittuali, si fondavano entrambi su un alto e delicatissimo senso di responsabilità.

Qualche anno fa nel libro «Il dramma di Manzoni», comparso in occasione del centenario della morte, Arturo Carlo Jemolo — un altro grande democratico cattolico-liberale dei nostri tempi — si è chiesto se Manzoni sia stato veramente popolare in Italia e ha sollevato in proposito un dubbio. Dubbio fondato, invero, forse perchè di Alessandro Manzoni fu talvolta data una interpretazione riduttiva: Alessandro Manzoni non solo è stato un grande maestro dell'italica lingua, ma egli fu spirito religioso e civile insieme. L'Alessandro Manzoni de «I promessi sposi», delle «Osservazioni sulla morale cattolica», della «Storia della colonna infame», fu spirito altissimo animato da amore per la verità, per il bene, per la libertà, per la sua patria.

Egli servì la causa nazionale dell'indipendenza e della libertà, della giustizia e del corretto governo, quanto altri mai. E intravide e propugnò — non è temerario il dirlo — egli, aristocratico lombardo, cattolico e liberale, una Italia popolare e democratica, la cui storia è fatta certo di cardinali, santi e colti, di nobili guerrieri, di potenti che sono spesso prepotenti, ma anche di popolo minuto in lotta per fondamentali esigenze, di poveri frati, maestri della coscienza dell'uomo comune, di gente comune, di due giovani del popolo che rappresentano emblematicamente, in una loro vicenda personalissima, la storia talvolta difficile e dolorosa, esaltante sempre, per la difesa e l'affermazione della dignità e della libertà dell'umana persona.

E infatti egli scriveva nelle «Osservazioni sulla morale cattolica»: «Accade troppo spesso di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi e successioni di fatti vari e importanti, senza trovarci quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. L'intento di rappresentare, per quanto si può, in una storia lo stato dell'intera società di cui porta il nome è intento — si direbbe quasi —

novo...». Si sarebbe detto «quasi novo», ma non certo nuovo, dopo che furono licenziati «I promessi sposi», storia e storia vera di una società, di un popolo, di persone comuni.

Alessandro Manzoni con Balbo, Gioberti, Rosmini, Lambruschini ed altri, molti altri, nei tempi che prepararono e nei tempi che avviarono il Risorgimento, fu tra quelli che rappresentarono nella causa nazionale i valori religiosi e morali del cattolicesimo italiano, quali animatori anch'essi, conformemente anche alla profonda tradizione del popolo, della lotta per l'indipendenza e per la libertà.

Diversa fu poi la storia ideologica del nostro Risorgimento: ma anche in essa, e anche nella storia d'oggi, non si può certo dimenticare nè si può prescindere dall'alto valore morale e civile, democratico e popolare, della tradizione cattolico-liberale italiana, nei suoi sentimenti di fedeltà alla Chiesa e alla nazione, nella libertà e nella tolleranza.

Signori senatori, proprio perchè Alessandro Manzoni rappresenta valori morali sui quali anche, nella nostra patria, la libertà e la democrazia si fondano, interpretando il giusto sentire di questo ramo del Parlamento che ho l'onore di presiedere, ho ritenuto doveroso chiamare il Senato a celebrare solennemente il secondo centenario della sua nascita e ho rivolto al senatore Carlo Bo l'invito a ricordarne la figura e l'opera. Ringrazio fin d'ora il senatore Bo per quanto, nel suo impegno civile, con la sua cultura, la sua intelligenza morale, la sua sensibilità spirituale, vorrà dirci di Alessandro Manzoni e sono onorato e lieto di dargli la parola. *(Vivi, generali applausi).*

BO. Signor Presidente del Senato, onorevoli senatori, quando Alessandro Manzoni viene nominato senatore, nel giugno del 1860, ha compiuto i 75 anni e da molto è una gloria dell'Europa letteraria. La motivazione ricordava giustamente, oltre ai meriti artistici, quelli civili perchè nella sua maniera riservata ma tenace Manzoni si era battuto perchè l'Italia diventasse un solo paese e però non aveva mai taciuto il suo amore e nascosto le ansie e le speranze del suo cuore.

Prevista la sua reazione, previsti i richiami alla sua indegnità, ma altrettanto prevedibile la sua partecipazione al momento di decidere il passaggio della capitale da Torino a Firenze e poi da Firenze a Roma. Un atteggiamento che gli era costato un lungo tempo di aspre disapprovazioni e di polemiche a cui aveva risposto con quel suo inflessibile regime di verità e di realismo. In fondo non ci si doveva aspettare altro. Quei due segni consacravano una vocazione che si era accesa sin dall'adolescenza, al tempo delle sue ribellioni e delle sue generose invocazioni, e alla fine saldavano tutta un'esistenza esemplare e illustravano, se ce ne fosse stato bisogno, una vita dedicata alla ricerca del vero fondata su una straordinaria regola morale.

Non mi sembra necessario ripercorrere le tappe di questa evoluzione, i momenti di questo doppio e pur liberissimo percorso fra le ragioni dello spirito e quelle del cuore civile.

Oggi siamo nella posizione più favorevole per vedere fino a che punto e in quale misura le due ragioni si sono compenstrate e sostenute, talchè sarebbe impossibile separare queste due invenzioni, così come sembra superfluo riprendere una polemica già abusiva fin dal suo nascere sulle contraddizioni e sulle divaricazioni dei due momenti.

Nel cattolico Manzoni non vi è mai stata distrazione, non vi sono stati giochi di equilibrio, tanto meno calcoli e infingimenti. La realtà era per lui qualcosa che andava sottoposta al vaglio della verità e, alla fine, il risultato gli si imponeva senza possibilità di riduzioni e di evasioni. Ma non si trattava soltanto di sentimento e di inclinazione. Nella sua immagine dell'Italia unita avevano un posto ben preciso la lunga ricerca storica, gli anni di meditazione, gli studi che spiegano il silenzio cominciato venti anni prima. Da un certo punto di vista si potrebbe dividere la storia della sua vita in due grandi momenti: il primo, che va dalle violente passioni del collegio di Lugano e arriva alla conclusione del suo grande libro; il secondo che dura 33 anni, ma non è vacanza, non è riposo, al contrario è approfondimento e ostinata ricerca. Questo silenzio, che non pos-

siamo spiegare con la stanchezza o la riduzione dello spirito creativo, in effetti era il risultato di una speculazione tutta interiore, dove — lo ripetiamo — non stavano soltanto delle ragioni religiose, ma avevano il loro posto, un posto di privilegio, le sue profonde aspirazioni e ambizioni civili.

Il credente non ha mai soffocato l'uomo, proprio come l'uomo non è mai intervenuto nel dominio del credente: al contrario, l'uno ha sostenuto l'altro, l'uno ha nutrito l'altro. Non ci sono molti altri esempi di una fusione così felice e di una immedesimazione così sostenuta criticamente. Il Manzoni che sente non vive senza il Manzoni che riflette, che pensa, che specula e, allo stesso modo, il Manzoni che si studia e studia il mondo non si abbandona mai a delle mere esercitazioni culturali. In ogni momento ci appare come lo scrutatore disinteressato e libero e il dipanatore del groviglio del cuore umano.

Tutta la sua opera è la trama di questi rapporti, di questi richiami, di questi molteplici inserimenti di mondi opposti e spesso inconciliabili, e però sembra molto strano che lo si sia potuto accusare di fragilità e di accondiscendenza al momento delle decisioni. La cosa è tanto più vera quando si studi la sua fede religiosa e la sua fede politica, quando si accerti il grado di perfetta concordanza tra il suo cattolicesimo e il suo laicismo. Manzoni andava ben al di là di queste barriere, di queste separazioni e aveva una visione della storia che gli consentiva di non scontrarsi o inciampare nelle ragioni del momento e del contingente.

Naturalmente è stata una conquista, non si è trattato di una grazia, termine che avrebbe adoperato soltanto per una vicenda capitale e troppo ardua e profonda per essere raccontata; si è trattato invece di una educazione che in effetti non è mai cessata.

Così come lo scrittore tornava sulla pagina, allo stesso modo l'uomo non cessava di vagliare, confrontare, misurare e soprattutto cancellare il superfluo, il retorico, il di più, quel di più che era ed è invece il castello dei sogni del puro letterato.

C'è un passo de "I promessi sposi" che mi è sempre suonato come il termine più esatto per conoscere il meccanismo intellettuale del

Manzoni e sarebbe più giusto dire l'immagine intera dello scrittore che credeva nella letteratura ramo delle scienze morali. Lo troviamo alla fine del XXI capitolo, nel paragrafo dedicato alla parola che non si può più mandare indietro. Eccolo: "Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare in gran parte quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo, proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire".

C'è qui tutta la sua poetica fondata sulla speculazione morale e c'è anche un senso di pietà per la nostra fragilità, per il nostro perpetuo ricorso alla parola come rifugio, come consolazione e giustificazione. Parlare per un certo verso è l'illusione di abolire gli ostacoli, di rimuoverli, di spostare su un altro mondo situazioni insidiose e pericolose; alla fine è scegliere la finzione in cui ci compiacciamo contro la verità che non offre uscite di comodo ed esige forza, coraggio, più semplicemente forza d'animo.

Il Manzoni che tace, che decide di non cadere più nella trappola di quella cosa così sola non per questo smette di osservare, di ascoltare, di paragonare, insomma di pensare.

C'è un altro esempio, sia pure di natura diversa, nella storia della letteratura, di questo comportamento. A sentire Paul Valéry, anche il grande poeta francese Mallarmé *pensait avant de parler*: pensava prima di parlare.

Due posizioni analoghe, ma per ragioni molto diverse. Manzoni procede dal suo credere nella letteratura morale; Mallarmé obbediva al criterio della poesia pura fino alla astrazione. Il primo compone, unisce, fonde, mentre il secondo separa l'uomo dalla poesia. Manzoni procede da Dio verso l'uomo e tende al riscatto, alla resurrezione; Mallarmé molto più semplicemente si sostituiva a Dio.

Se noi leggiamo l'evoluzione letteraria di questi due ultimi secoli — mi sia permesso di giocare con molto agio tra le due date —

non possiamo non riconoscere che ha vinto il poeta puro, l'immagine del Mallarmé che rinuncia all'uomo, alla sua storia, alla sua politica e alle sue radici sociali ed economiche. Ecco perchè in un certo senso il Manzoni chiude un tempo, nessuno come lui era in grado di prevedere quello che sarebbe stato il nuovo mondo, soprattutto come sarebbe stato l'uomo disancorato dal confronto con le ragioni dell'eterno, l'uomo non più disegnato su una figura incorruttibile e perfetta.

Manzoni con questo non diminuiva, nè evirava il suo uomo. No, la sua intenzione era di farlo più completo, di radicarlo meglio nella sua terra, nella storia della sua patria terrena, altrimenti gli sarebbe stato più semplice e certamente più utile rinunciare a questo tentativo di somma composizione, di soluzione unica, assecondando l'uomo sulla strada del divertimento e della distrazione. Rinuncia al *divertissement* pascaliano, che è venuta ben presto nell'ambito delle sue decisioni, quando frequentava gli amici della *maisonnette* e non era stato ancora fulminato dalla grazia.

Ed è proprio questa contraddittoria presenza degli inizi che costituirà il fondo delle sue meditazioni e dei suoi confronti. È a Parigi fra gli *idéologues* che prende a credere nel progresso e nel miglioramento degli uomini e della vita. Una fede che non modificherà neppure dopo la sua conversione, additando per sé e per gli altri un modo di vivere la fede cristiana non disgiunto da una economia umana, da una visione terrena delle cose.

Siamo ben lontani dall'ipotesi di un Manzoni separato e che patteggiava opportunisticamente con il mondo della città. Per lui la città è un ulteriore termine di confronto, è il segno dell'*hic et nunc*. Sicchè nulla è tralasciato al caso e neppure ad una accezione distorta della Provvidenza. E questo perchè fin dove poteva arrivare la ragione umana per Manzoni non c'era alcun bisogno di aiuti miracolosi; anzi bisogna dire qualcosa di più, la Provvidenza andava aiutata, sostenuta, nutrita e proprio con la ragione, con la meditazione e il vaglio dei fatti.

Tutto il contrario di quanto è stato detto per molti anni sulla favola cristiana de «I

promessi sposi»; dove sì c'è Dio, ma in primo piano ci sono soltanto gli uomini e proprio a quegli uomini è demandato il compito di vivere e di capire la vita. Non c'è ombra di mistero nel Manzoni, non c'è mistero in quello che definiva un *bal pour les pauvres*: un ballo per i poveri. E soprattutto non c'è mistero quando, da parte dello scrittore, si è proceduto ad una svestizione, ad un denudamento dei suoi personaggi. Manzoni spoglia soprattutto i potenti, gli uomini che coprono la loro natura sotto vesti curiali, sotto le insegne e le decorazioni.

Per i poveri questo non era necessario: erano già nudi, la sorte non li aveva privilegiati. Eppure erano materia di storia, anzi più veri, più vicini al modello di povertà che è consacrato nei Vangeli. Contro il gioco delle maschere che aveva la funzione di illudere il popolo e nascondere le colpe, le omissioni e le distorsioni della società, Manzoni mette in scena un altro spettacolo che è guidato dal bisogno, dalla sopraffazione e dallo spirito di giustizia.

Certo, si può sostenere che la sua forse è una illusione, ma un'illusione che è nata conversando con i suoi maestri francesi e guardando l'Italia da lontano, da un paese più progredito e che da poco aveva superato una grande crisi e aveva fatto una rivoluzione in nome dei diritti e contro la corruzione e l'ingiustizia. Manzoni ha messo sulle spalle dell'uomo eterno, dell'uomo nudo, due manti; quello del sogno progressista e quello dell'uomo che tende al riscatto, a un riscatto più ampio, spirituale, ma prima ancora materiale. In sostanza è l'uomo secondo giustizia che postula e non l'uomo così come lo avviliamo dentro di noi, l'uomo che parla prima di pensare o invece di pensare.

«I promessi sposi», ma anche tutto il resto della sua opera, obbedisce a questo criterio di educazione assoluta e totale. Se separiamo questi due registri, non capiremo più nè le intenzioni dello scrittore nè il pensiero dell'uomo che vive nella città. E infatti troppo spesso si è smarrita la strada giusta, la chiave di lettura giusta, privilegiando uno solo dei due registri, anticipando quelli che sono nel romanzo i domini ulteriori e i termini della seconda vita. Ma Manzoni non ha mai pensato che mentre dura il cammino

in comune, solo il credente possiede il vero, essendo il vero il frutto di una comunione più ampia degli uomini in generale. L'errore e il vero vanno insieme: sta nello spirito critico stabilire il tipo e i tempi della collaborazione, esattamente come nel suo «ballo» giusti e ingiusti convivono, esattamente come dentro il nostro cuore il bene convive con il male. Tutto sta nel saper dare il nome giusto alle cose, tutto sta nel saper fare di quella cosa così corta un discorso meditato e concreto.

Conosceva troppo se stesso per credere nella bontà delle esclusioni e delle separazioni, mentre sapeva che una costruzione anche morale ha bisogno di tutti i materiali e però non si può pensare di comporre utilizzando solo un tipo di cemento. Lo stesso criterio valeva per testimoniare il primato della giustizia, da un certo momento il grande tema della sua speculazione. Per Manzoni il giusto era la somma o il risultato di una guerra tra il bene e il male che sono dentro di noi; riservava all'uomo la parte più sua, che era per l'appunto quella della lotta interiore, e rimetteva a un arbitro che per lui era Dio il giudizio finale e la sentenza. Ecco perchè non giudica mai nè in blocco nè a senso unico. Soprattutto non chiude mai la porta al pentimento o al desiderio del riscatto, ma quando ripercorre la carriera, la strada di queste carriere umane, anche le più desolate e perfide, si limita a considerare i mali, gli errori per quello che sono, per ciò che hanno di personale, di profondamente personale. Insomma, vede dove sta l'errore, perchè viene commesso e di che cosa è composto. Tutte valutazioni e stime di natura laica.

Si pensi a quel mirabile trattato sulla giustizia umana che è la «Storia della colonna infame», dove Manzoni non predica, limitandosi a registrare passo a passo la devastazione della corruzione intellettuale e morale, il pregiudizio, la superstizione usati come armi, come strumenti per proteggere e per difendere il castello del proprio potere. Tutto questo rientra ancora nella valutazione laica dei reati e non ha nulla a che fare con una strumentalizzazione di ordine religioso.

Se mettiamo sulla bilancia questi due motivi, ebbene dobbiamo ammettere che non c'è possibilità di equilibrio tra il male

considerato per se stesso e il bene che deriva da un'altra visione.

Manzoni non confonde le due sfere. Così, quando giudica e condanna si riferisce esclusivamente a un codice morale senza nessun altro colore, per cui il presupposto resta pur sempre il fatto, l'errore, mentre in un secondo tempo il processo viene spostato su un altro tribunale e lui, giudica a freddo, cede le armi e non invade un campo che non ritiene suo.

Con quanto scrupolo ha saputo mantenere equidistanti i due domini! E questo perchè nella sua concezione religiosa il peccato, l'errore può essere perdonato ma non cancellato. Insomma l'errore resta con tutto il suo peso e con tutto il carico di responsabilità. Si direbbe che fosse più rigido e severo nel corso della prima parte delle sue indagini, nella fase istruttoria, quando non lo sfiorava neppure la tentazione di lavare quelle colpe con degli strumenti laici; insomma non ricorreva a giustificazioni che magari potessero avere qualche punto di appoggio in un libro di considerazioni generali.

Veniva sempre prima il laico e in un secondo tempo apriva le porte al credente. Era laico fin dove potevano soccorrerlo le ragioni del mondo; era credente quando si accorgeva che quelle armi erano insufficienti e ci voleva qualcosa di appartenente a un altro territorio.

Se torniamo per un momento alla sua battaglia politica, vediamo fino a che punto salvaguardasse la sfera laica, fino a che punto intendesse promuovere la crescita e lo sviluppo dell'uomo libero, anche perchè era convinto che un diverso regime, più sensibile e corrico alla confusione delle due ragioni, si sarebbe immediatamente trasformato in ingiustizia. Non basta, anche quando abbandona il tribunale civile non rinuncia al dato del laicismo se questo dato è suscettibile di aiuto per l'uomo solo.

Non crede alla dannazione e qui sbagliano quanti si ostinano a trovare nel suo cuore riflessi giansenistici. Non calcola mai questa riduzione assoluta alla condanna decretata prima della prova dei fatti. Lo testimoniano i personaggi de "I promessi sposi", lo testimonia quel suo bisogno di distinguere sempre l'errore dall'errante, il peccato dal pecca-

tore. L'errore può e deve essere corretto con ogni sistema e rappresenta un altro tipo di battaglia che ci ostiniamo a chiamare laica. L'errante deve vedersela con la sua coscienza, dove lasciare cristallizzare dentro di sé il diamante del rimorso.

Forse si tratta di nomi. Per quel grande interprete del cuore umano che era Manzoni i sentimenti di fondo esistono, hanno una voce anche quando non sono ancora arrivati a trovarne la definizione. È tutto il grande capitolo del sentire che egli pone alla base di ogni costruzione morale; senza sentimenti non c'è possibilità di rimedio, di miglioramento, tanto meno di conversione.

Comunque si tratta pur sempre di una lunga insidiosa lotta. Valga il caso di padre Cristoforo, sotto la cui tonaca, infatti, non è morta la memoria di Ludovico e però il rimorso sussiste anche quando la pena sembra essere stata scontata ad usura.

Il silenzio degli ultimi anni è anche questo perenne rimuginare sulle condizioni dell'uomo, sulle sue speranze e sulle sue cadute. Manzoni, che aveva una così robusta fede nel progresso e nella scienza, era nello stesso tempo convinto che la rivoluzione non finisce mai, intendendo per rivoluzione lo strumento della correzione e non quello della violenza.

Quando i personaggi del suo *bal pour les pauvres* escono dalla scena del romanzo — beninteso quelli che sono sfuggiti al flagello della peste — non sono salvati, non sono guariti per l'eterno; sono sempre nel mare della vita, escono dalla finzione per rientrare nella storia e la storia per Manzoni non era quella degli storici, non stava scritta nei libri, ma al contrario era nel cuore dei suoi protagonisti maggiori e minori, nel cuore della gente, era sempre nel groviglio di vipere dell'esistenza.

Fra i sentimenti di partenza e d'arrivo della vita c'è un mare di cui si ignora il tempo delle tempeste e quello delle bonacce. Allora ciò che per Manzoni si poteva e si doveva fare era curare la navigazione, non perdere la rotta verso il porto del vero, per lo meno non tradire mai il verbo, che era una cosa molto diversa dalla parola, da quella cosa così corta. La parola nel senso alto era, per il Manzoni, un termine capitale

di invenzione umana. Ecco perchè le ricerche che hanno riempito i giorni della sua grande maturità erano qualche cosa di molto diverso da una mania, di un gusto letterario, tutto dipendendo sempre dal bisogno di fissare bene i termini della realtà.

Il ramo delle scienze morali che aveva privilegiato alla fine si era staccato dal grande tronco della sua vita. A volte costituiva motivo di scherzo, a volte era un bagaglio da rispedire al grande passato.

Tutto quanto aveva speso nella ricerca del bello, ora gli serviva per trovare il vero. Era morta la letteratura, questo divino mestiere guastato, restava la preoccupazione del vero, del vero concesso alla mente umana.

E c'è una curiosa corrispondenza tra questa rinuncia e la maggiore assunzione dell'umano. La letteratura gli era servita per spogliare l'uomo coperto e vedere finalmente l'uomo così com'è, senza distinzione di classe, fuori dai campi corrotti del potere, libero dal falso delle religioni tradite. Ma una volta compiuta questa operazione, prendono maggiormente corpo le grandi domande e assumono un altro colore le ombre delle speranze e delle attese.

Qui il laico ha il sopravvento sul credente, nel senso che gli sarebbe stato facile trasformarsi in scrittore di devozione e Manzoni questo non lo ha fatto. Non lo ha fatto per questo suo estremo rigore intellettuale, per non confondere due mondi contrapposti, per non ingannare il suo famoso "non proferir mai verbo", che valeva anche in senso opposto; non doveva servire per illudere e ingannare, per fare credere agli altri di saper dare ciò che non poteva offrire.

Quando cessa il "mestiere guastato" è in fondo più libero e il Manzoni si fa tutto morale — non moralista — e sviluppa i due registri, il laico e il religioso, con maggiore autonomia e libertà.

Siamo ben lontani da Chateaubriand e dalle sue adulazioni, da quel suo modo di intendere con l'occhio della carne il genio del cristianesimo, da quel voler conciliare la parola e una vita che la contraddiceva.

Per Manzoni non c'è stato, dunque, nessun riposo morale. C'è stato quel dialogare in segreto con Dio, le discussioni con Rosmini, il sentir messa a San Fedele e, insieme, quel

grande amore della patria — come ha detto Cesare Angelini, manzonista tra i manzonisti — e quel suo vivere sempre fedele a Dio e alla patria. Non li ha mai barattati, non ci ha mai speculato sopra; li ha serviti e nella maniera più segreta e gelosa, più umile, con il più chiaro dei linguaggi. Secondo una regola già fissata da Angelini: «il romanzo rappresenta l'esperienza di tutti portata al livello di tutti».

Era ciò che aveva fatto nell'ambito dell'economia del suo romanzo, dove anche chi non aveva diritto di parola riusciva, nonostante tutto e con semplice atto di presenza, ad annullare questa antica sopraffazione. E alla fine sono proprio i personaggi senza parola a parlare meglio il linguaggio della verità, riscattati dalla sincerità e dall'umiltà della loro natura. In questo senso vanno chiamati umili, perchè sono più vicini alla terra, perchè non hanno imparato ad usare la parola come inganno; insomma, perchè sono di più nella realtà, molto di più di quelli che si illudevano e si illudono di dominare il mondo.

Questo era — almeno tale ci appare nelle nostre imprecise, grossolane e orgogliose ricostruzioni critiche — il Manzoni che entrava in Senato. Taceva da vent'anni, avrebbe continuato a tacere per altri tredici. Ma il suo silenzio era il segno di una responsabilità crescente, della sua incessante approssimazione al vero: vero santo per lui,

semplice vero per quanti lo avrebbero continuato a leggere. È a questo miracolo di prudenza, di indipendenza e di libertà che prima o dopo tutti i suoi lettori si sono inchinati.

Tutto quanto è stato indagato e scritto su di lui a un certo punto scompare mentre resta il riconoscimento per l'uomo, per quella che Renato Serra chiamava la grande mente serena del Manzoni. Serena per noi, tempestosa e drammatica fino all'ultimo per il Manzoni, vittima ed eroe di una tempesta di cui abbiamo ancora come sola testimonianza il silenzio.

Noi certo gli rendiamo onore per quanto ci ha lasciato, ma lo facciamo con la coscienza di essere lettori dimezzati e impari non essendo in grado — e finora nessuno lo è stato per intero — di misurare il senso e il peso della sua lotta. E tuttavia, nonostante questa fitta rete di ombre e di voci nascoste, ci troviamo come italiani e come credenti, insomma come semplici laici, ad ammirarne con gratitudine la lezione e l'esempio. Cosa che in letteratura è di per sé un'eccezione, la più bella delle eccezioni. (*Vivi, generali applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,45, è ripresa alle ore 18,15*).

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

Parlamento in seduta comune, convocazione

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per giovedì 23 maggio 1985, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per la nomina di un giudice della Corte costituzionale».

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo del Movimento sociale italiano-De-

stra nazionale il senatore Galdieri entra a far parte della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni:

«Norme sulla gestione delle case-albergo delle Aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni» (1357);

dal Ministro delle finanze:

«Autorizzazione ad effettuare negli anni 1986, 1987 e 1988 le lotterie di Viareggio e di Venezia» (1358).

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

COSTA, BOMBARDIERI, D'AGOSTINI, CECCATELLI, CONDORELLI, IANNI, FALLUCCHI, DI LEMBO, FOSCHI, ACCILI, FIMOGNARI, SANTALCO e GENOVESE. — «Disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori stranieri» (1356).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede deliberante:

alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

FABBRI ed altri. — «Norme concernenti il contenuto di piombo nelle benzine e limitazione degli idrocarburi aromatici inquinanti» (1249), previ pareri della 2^a, della 5^a, della 6^a e della 8^a Commissione;

— in sede referente:

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

SEGA ed altri. — «Norme a favore dei congiunti dei caduti per causa di servizio militare di leva o servizi alternativi militarizzati» (1185), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro delle partecipazioni statali ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina dell'ingegner Enzo Barbaglia a membro del consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva dell'Ente nazionale idrocarburi.

Tale comunicazione è stata trasmessa per competenza, d'intesa con il Presidente della Camera dei deputati, alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 aprile 1985, n. 114, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea ed altre disposizioni in materia di calamità naturali (1353) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 aprile 1985, n. 114, recante provvedimenti in favore della popolazione di Zafferana Etnea ed altre disposizioni in materia di calamità naturali», già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

MURMURA, *relatore*. Signor Presidente, la 1^a Commissione permanente ha stamane esaminato la sussistenza dei presupposti di costituzionalità, relativamente al decreto-legge n. 114, attraverso il quale vengono concessi in conseguenza dei movimenti tellurici, benefici al comune di Zafferana Etnea e vengono, altresì, modificati termini relativi a calamità naturali in altre zone della Repubblica.

Anche sulla scorta del parere formulato dalla Commissione speciale di merito, la 1^a Commissione si è espressa, all'unanimità, in senso favorevole alla sussistenza dei requisiti di costituzionalità. Chiedo all'Aula di esprimere analogo avviso.

DE SABBATA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SABBATA. Conformemente a quanto detto dal relatore, signor Presidente, confermo che il Gruppo comunista non si oppone al riconoscimento delle condizioni di urgenza e di necessità richieste dalla Costituzione.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della 1ª Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1353.

Sono approvate.

**Autorizzazione alla relazione orale
per il disegno di legge n. 1331**

BASTIANINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. A nome della 8ª Commissione permanente chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1331, recante: «Conversione in legge del decreto-legge 23 aprile 1985, n. 146, recante proroga di taluni termini di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero, e sanatoria delle opere abusive».

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Bastianini si intende accolta.

Discussione del disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 aprile 1985, n. 146, recante proroga di taluni termini di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edili-

zia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive» (1331) (Relazione orale).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 23 aprile 1985, n. 146, recante proroga di taluni termini di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero, e sanatoria delle opere abusive», per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

BASTIANINI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a pochi mesi di distanza dall'approvazione del provvedimento sul condono edilizio, il Parlamento è chiamato nuovamente a intervenire sulla materia.

Per una esatta comprensione del testo del disegno di legge di conversione del decreto di proroga di taluni termini di cui alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, ritengo opportuno svolgere una relazione nella quale si richiamano i motivi che hanno spinto il Governo ad emanare il decreto e i principali argomenti che sono stati oggetto di lavoro e di discussione nella competente Commissione lavori pubblici.

Approvata la legge, in sede di prima applicazione della medesima, si è rilevato come vi fossero, all'articolo 48 e all'articolo 52, scadenze troppo ristrette per consentire a tutti gli interessati di poter presentare la documentazione richiesta per adempiere alle indicazioni della legge medesima.

Il decreto del Governo trae quindi origine dalla opportunità, largamente condivisa, di prorogare tali termini. Il primo termine di cui all'articolo 48, relativo al cosiddetto minicondono, condono delle opere interne, era spostato, nel testo del decreto approvato dal Governo, al 30 giugno 1985. La seconda scadenza di cui all'articolo 52, per l'accatastamento non delle opere abusive, ma delle opere regolari non accatastate o delle varianti interne, veniva prorogato al 30 settembre 1985.

Il Governo stesso, trovandosi nella necessità di dover presentare e approvare questo

decreto, ha inserito una serie di norme tendenti a chiarire alcuni aspetti interpretativi della legge e alcune prime aree di dubbio che in sede di prima applicazione la legge aveva creato. In particolare si precisano meglio alcune procedure dell'articolo 7; si precisa meglio la portata dell'applicabilità delle sanzioni penali dell'articolo 20; si prorogano i termini dei pareri che le pubbliche amministrazioni competenti ai vincoli devono rendere ai sensi dell'articolo 32; si chiariscono alcuni aspetti procedurali degli articoli 47 e 39; si semplifica, nel testo del decreto presentato dal Governo, in modo incisivo l'articolo 45, ove si regola la responsabilità dei funzionari delle aziende erogatrici e dei servizi pubblici nell'allacciamento delle costruzioni abusive.

L'articolo 8 del testo del decreto presentato dal Governo raccoglie invece una serie di emendamenti di carattere prevalentemente formale o di carattere strettamente interpretativo. E infine l'articolo 9 introduce una opportuna novità: in certo qual modo approfitta della sanatoria del condono per approfondire meglio il problema del condono stesso, mediante una sorta di censimento basato sulle denunce.

Il relatore e la Commissione si sono mossi nel solco tracciato dal decreto presentato dal Governo, cercando — come dire — di concorrere non a una trasformazione della norma in termini profondi e radicali, ma ad un suo aggiustamento formale e parziale, al fine di superare i mille dubbi interpretativi che erano sorti e che io in primo luogo, ma anche i colleghi del Senato che avevano partecipato ai lavori della Commissione per la stesura del testo della legge n. 47, avevamo raccolto girando per l'Italia in diversi convegni che su questo tema si sono succeduti e moltiplicati.

Devo dire con molta franchezza che certamente può avvenire che le leggi siano fatte male, ma è altrettanto vero — se non ancora più vero — che sono lette peggio. Infatti ho dovuto ascoltare ed assistere ad interpretazioni, anche autorevoli, di norme della legge, che erano chiare solo che le si fosse lette alla lettera, ma nelle quali erano ipotizzati problemi e fattispecie che certo una lettura non

maliziosa, per così dire, della norma non avrebbe autorizzato. Ebbene, il Parlamento ha l'obbligo di recepire anche queste esigenze di chiarezza e di trasferirle nel testo normativo.

Mi riservo, a chiusura di questa breve relazione, pur trattandosi di una materia complessa, di fare alcune considerazioni di carattere generale. Richiamo per grandi linee gli argomenti sui quali la Commissione ha lavorato e quindi il significato e le finalità degli emendamenti che la Commissione sottopone ai lavori dell'Aula.

In primo luogo, sull'articolo 48, riguardante la cosiddetta sanatoria delle opere minori, la Commissione propone all'Aula una variante incisiva, per certi aspetti anche rivoluzionaria. Si è rilevato che è un atto privo di reale significato costringere alcuni milioni di proprietari immobiliari a ingombrare non gli archivi, ma le cantine degli uffici comunali di denunce delle varianti interne che sono avvenute. Quindi la Commissione propone all'Aula di sanare senza necessità di procedura — si tratta di un grosso alleggerimento procedurale, di una grande delegificazione in questo specifico settore — tutte le varianti avvenute per opere interne alle costruzioni, superando così il problema della proroga dei termini di cui all'articolo 48. Si tratta di una importante novità per la materia alla quale si applica, poichè si tratta di circa 8 milioni di pratiche in meno per i cittadini italiani, ma anche per gli uffici comunali. Inoltre è una modifica che ha un rilevante significato prospettico se il Parlamento, oggi il Senato e la Camera in sede di ulteriore lettura, accetta questa impostazione, questo impegno a inserire nelle leggi solo le procedure che si rendessero necessarie per finalità concrete e specifiche, sgravando i cittadini da procedure alle quali non corrisponde una reale utilità.

Devo ringraziare le Commissioni affari costituzionali e giustizia che hanno colto l'importanza e il significato di questa innovazione che la Commissione lavori pubblici ha recepito e introdotto nel testo sottoposto all'esame dell'Aula. Proprio a questi fini il termine per l'accatastamento è stato trasferito al 31 dicembre 1985, ma queste sono

ancora modifiche minori. Si è lavorato poi su una serie di norme atte a chiarire meglio la portata di alcuni articoli, tra i quali quelli relativi alla possibilità, ove non sia tecnicamente possibile la demolizione, di procedere, anche per il futuro, alla repressione degli abusi con durissime sanzioni penali, quelle di cui all'articolo 12.

Vi è, inoltre, un ulteriore chiarimento della portata delle norme penali che a una lettura maliziosa della legge potevano intendersi riferite anche a violazioni formali; invece sono state ricondotte a violazioni sostanziali perchè se è giusto essere intransigenti e rigorosi di fronte a violazioni sostanziali, si vuota di significato la norma se si pensa di applicare le stesse sanzioni a fronte di violazioni puramente formali delle disposizioni di legge o di regolamento.

Si è chiarita meglio la portata dell'articolo 26 della legge n. 47 del 1985 e voglio qui citarlo come aneddoto perchè ritengo che ciò sia un esempio concreto di come le leggi fatte male vengono lette peggio. Infatti, quando si è parlato di opere interne, era nella volontà di tutti i membri del Parlamento che hanno concorso all'*iter* legislativo escludere ogni opera che portasse a modificazioni dell'esterno degli edifici. Eppure abbiamo trovato interpretazioni autorevoli che tendevano a ricondurre alle opere interne anche i mutamenti di prospetto. Abbiamo dovuto pertanto chiarire nel testo del disegno di legge che i mutamenti di prospetto non possono essere collegati alle varianti interne.

Vi sono poi norme di pura semplificazione che illustrerò man mano che gli emendamenti scorreranno. Del resto si tratta di modificazioni pure importanti — e mi avvio rapidamente alla conclusione — atte a rendere più agevole l'*iter* del disegno di legge. Alcuni degli emendamenti, per esempio, riguardano la protezione del creditore a fronte di una situazione abusiva del bene su cui sia stata iscritta l'ipoteca. Tuttavia, i temi principali di discussione che hanno interessato la Commissione, oltre a quelli che ho ricordato, sono stati sostanzialmente due.

Vi è stato innanzitutto il problema relativo all'amnistia per i sindaci per il reato di

omissione d'atti di ufficio su cui si è espressa, sollecitando un provvedimento in questo senso, la Commissione presieduta dal senatore Bonifacio e su cui vi era un emendamento del Gruppo comunista. L'8ª Commissione all'unanimità, pur ritenendo che questo problema debba essere affrontato, perchè è palesemente illogico e ingiusto che permanga la previsione del reato per omissione di atti di ufficio a fronte di una situazione che invece viene ad essere sanata, ha ritenuto che non fosse questa la sede più opportuna.

LOTTI. La Commissione non si è espressa all'unanimità. Abbiamo solo accantonato l'emendamento che verrà riproposto in Aula.

BASTIANINI, *relatore*. Credevo che il vostro emendamento fosse stato ritirato. Le chiedo scusa, senatore Lotti. Comunque la Commissione ha ritenuto che non fosse questa la sede propria per affrontare una materia di tanta delicatezza.

Devo quindi raccogliere il suggerimento dei colleghi e anticipare il fatto che verrà presentato un ordine del giorno in cui si impegna il Governo nella sede propria, mediante autonomo disegno di legge, a procedere sulla strada di una amnistia che copra questa specifica fattispecie di reato, essendo ben chiara anche la volontà della Commissione che tale amnistia copra solo questa fattispecie di reato, ossia solo l'omissione di atti d'ufficio.

L'altro problema che è stato oggetto di grande discussione è quello relativo allo spostamento del termine. Su tale questione si sono scontrate posizioni diverse e, con grande serenità, si sono valutati i pro e i contro delle diverse soluzioni. Purtroppo si tratta di una questione delicata, di una situazione che il Parlamento eredita non per colpa del Parlamento stesso, ma per colpa degli enti locali. Se oggi ci troviamo a dover discutere sulla necessità o meno di una proroga è perchè gli enti locali dall'ottobre 1983 non hanno applicato le leggi vigenti che avrebbero impedito il formarsi di questo abusivismo.

Non è emerso dalla Commissione un orientamento unanime, salvo che su un punto: la

cosa peggiore che si potrebbe fare in materia sarebbe non sanare e non demolire. Si tratterebbe di una soluzione ipocrita che allontanerebbe dal Parlamento la responsabilità di uno spostamento della data, ma che poi lascerebbe le cose come stanno: alcune centinaia di migliaia di vani costruiti sul territorio dall'ottobre del 1983 ad oggi, come premessa e giustificazione, di fatto, di un ulteriore provvedimento — e più grave — di condono. Il problema è consegnato all'Aula — e ci sono emendamenti — nella sua brutalità.

Voglio concludere questa relazione generale, che credo abbia però richiamato l'essenza dei grandi problemi che abbiamo affrontato in questi giorni in Commissione, con una considerazione finale.

La legge è stata recepita dall'opinione pubblica per le finalità che il Parlamento voleva attribuirle. È stata recepita bene e ho trovato — abbiamo trovato — molti consensi e, certo, anche molte critiche. Infatti, per quanti sforzi abbiamo fatto, ci sarà sempre qualche caso particolare che rientrerà con difficoltà nelle maglie della legge. Ci saranno sempre casi che difficilmente rientreranno nelle maglie della legge se alla legge stessa si darà, come a volte si è dato e come si sta dando, una interpretazione estensiva o riduttiva, o comunque distorcente.

L'impianto della legge però è sano. Si ha davvero la sensazione che, risolto senza procedure burocratiche il problema dei piccoli abusi e risolto con il pagamento dei contributi di concessione e con l'oblazione il problema degli abusi maggiori, possano diventare operative le parti migliori della legge per le quali sono più orgoglioso di esserne stato il relatore: mi riferisco al capo III, nel quale si indica ai comuni la strada dei piani di recupero per saldare la sanatoria edilizia ad una bonifica del territorio, e soprattutto al capo I, nel quale si individuano procedure e strumenti nuovi ed incisivi per reprimere questo triste ed odioso fenomeno.

Voglio concludere dicendo che la forza del capo I non sta nelle norme che il Parlamento ha approvato, ma nel senso di responsabilità degli amministratori comunali, i quali devono sentire la lotta all'abusivismo edili-

zio come un impegno centrale per un diverso modo di amministrare il territorio.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* **LIBERTINI.** Signor Presidente, si tratta di una discussione generale assai strana. Ancora più strana, intanto, di quel che pensavo, perchè è addirittura sparito il Governo.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, ho chiamato io qui il Sottosegretario per concordare alcune cose.

LIBERTINI. Se mi consente, signor Presidente, preferirei aspettare che lei concordi con il rappresentante del Governo poichè vorrei rivolgermi proprio al Sottosegretario.

PRESIDENTE. La prego, senatore Libertini, continui pure.

LIBERTINI. La ringrazio, signor Presidente.

Come dicevo, si tratta di una discussione generale assai strana. Intanto — primo elemento di questa stranezza — il Ministro dei lavori pubblici, presentatore del decreto-legge, non ha preso parte alla discussione nè in Commissione nè in Aula ed è stato sostituito — ed è tuttora sostituito — dal sottosegretario Gorgoni, il quale — per carità — si comporta certamente in modo corretto, ma appartiene ad un Gruppo politico che ha una posizione diversa da quella della maggioranza del Governo che egli stesso qui dovrebbe rappresentare. Pertanto, anche in Commissione non abbiamo mai capito bene quali fossero le posizioni del sottosegretario Gorgoni in quanto membro del Partito repubblicano e quali fossero le posizioni dello stesso sottosegretario Gorgoni in quanto rappresentante del Governo. C'è quindi una prima contraddizione molto vistosa.

PRESIDENTE. Senatore Libertini, mi perdoni se mi permetto di interromperla, ma lei

accetterà questa interruzione. Il sottosegretario Gorgoni rappresenta il Governo: il partito di appartenenza — lei lo comprende — in questo momento non interessa all'Assemblea. Il sottosegretario Gorgoni è il rappresentante del Governo. Il ministro Nicolazzi ha fatto sapere alla Presidenza di essere impossibilitato, per ragioni di Governo, ad essere presente in questa fase. Io stesso avevo chiamato il sottosegretario Gorgoni per pregarlo di rendersi interprete presso il Ministro della necessità che egli sia presente in Aula almeno nella seduta notturna.

LIBERTINI. La ringrazio per questa precisazione e in particolare per l'invito che ha rivolto al ministro Nicolazzi di essere presente almeno nella seduta notturna, posto che ritengo che il Governo non si riunisca questa notte.

La questione che ho posto, però, se mi consente, rimane in tutta la sua forza. È chiaro che il sottosegretario Gorgoni rappresenta qui il Governo. Lei ha giustamente richiamato le norme che regolano i lavori della nostra Assemblea, ma non c'è dubbio alcuno sul fatto politico — che a me spetta mettere in rilievo — che il sottosegretario Gorgoni ha espresso posizioni che il ministro Nicolazzi in altra sede, anche in queste ore, ha contraddetto. E che questo sia un dato politico che è presente a tutti noi come uomini politici nessuno lo può contestare. Comunque, credo che l'andamento della discussione mostrerà concretamente questa discrasia.

Questa stranezza, del resto, deriva da altri fatti. Noi veniamo da una discussione in cui abbiamo avuto difficoltà a identificare una maggioranza. I colleghi lo sanno bene. Molto probabilmente, se ho capito bene, il relatore su un punto importante voterà in modo diverso dalla maggioranza.

Ma perchè rilevo tutto questo? Non certo per contestare la legittimità della discussione (qui può accadere tutto), ma per sottolineare un dato e cioè che questa situazione conferma il clima di disordine, di confusione e di pasticcio in cui si è svolta la vicenda del condono dall'ottobre 1983 ad oggi: vicenda che si caratterizza come un modello negativo

di fare le leggi. Dicendo questo tengo certamente in considerazione gli sforzi apprezzabili che hanno fatto alcuni colleghi in questa Assemblea e lo stesso relatore per tentare, in un certo periodo, di trovare una quadra al problema. Ma nonostante questi sforzi lo scenario è caratterizzato da questa contraddizione, da questo disordine, da questo pasticcio. Del resto, il fatto che dopo poche settimane che abbiamo votato la legge sul condono siamo costretti a riparlare dimostra che si è proceduto a lumi spenti, nella confusione, nel disordine. Uno dei motivi che ha reso necessario il decreto è il fatto che quando il Senato approvò la legge nel settembre del 1984 vi era una tacita intesa tra i Gruppi, pur nella differenza di opinioni, che la Camera avrebbe dovuto vararla entro novembre. La Camera invece non l'ha varata e non per caso, non per ritardi parlamentari, ma per le contraddizioni che si sono determinate e che poi sono esplose con la posizione assunta dai repubblicani che hanno dissentito dalla maggioranza in quella circostanza.

Siamo quindi di fronte ad un provvedimento che investe una questione nazionale di grande entità. Si tratta infatti della devastazione di gran parte del territorio italiano, della crisi della politica del territorio e della casa in gran parte d'Italia che è gestita dalla maggioranza in questo clima di contraddizioni, di liti, di confusione, di pasticcio da cui certo, nonostante gli sforzi apprezzabili dei colleghi presenti in quest'Aula e anche nell'altro ramo del Parlamento, non possono che uscire provvedimenti che aprono gravi problemi al paese.

Voglio quindi ribadire la nostra ferma opposizione al provvedimento in generale. Riaffermiamo tutte le ragioni che avemmo a dichiarare al termine del dibattito sul condono e che ci portano a opporci a questa politica, a questo modo di fare, a questa condotta, a questo modo di legiferare. E delle contraddizioni che scaturiscono per il paese la maggioranza porta intera la responsabilità, anche se abbiamo collaborato con alcuni colleghi della maggioranza nei loro apprezzabili sforzi per tentare di avere un provvedimento un po' più decente. Ma

rimane la nostra opposizione di fondo che si riproduce su questo provvedimento. Infatti, nel momento in cui tutti si sono trovati d'accordo sul fatto che occorre rimettere le mani sul provvedimento — questo mi pare sia il senso della discussione attuale — sarebbe valsa la pena di correggere non dico l'impostazione generale, perchè richiederebbe misure ben più ampie, ma almeno alcune storture essenziali. Noi abbiamo fatto proposte a questo riguardo in Commissione. Le ripresenteremo qui come emendamenti, anche se esse non sono state, per la più parte, accolte.

Cosa abbiamo proposto e cosa riproporremo in quest'Aula? I colleghi illustreranno gli emendamenti ed io non desidero farne la storia. Desidero invece sollevare alcune questioni, di cui la prima è quella, alla quale si riferiva anche il senatore Bastianini, della estensione della data alla quale vale la sanatoria fino al febbraio 1985. Ora, conosco bene e posso apprezzare i motivi della posizione che hanno assunto i colleghi repubblicani, senatore Cartia, ma vorrei richiamarvi ad una considerazione realistica dei problemi. Se il provvedimento del condono rimane com'è, e quindi la sanatoria vale solo fino all'ottobre 1983, noi avremo un periodo di oltre un anno nel quale, per responsabilità del Governo di cui il Partito repubblicano fa parte (l'effetto annuncio), si è avuta una straordinaria ondata di abusivismo. Il Governo ci dice che sono stati costruiti 700.000 vani abusivi. A questi vani abusivi non si applicano le sanzioni stabilite dalla legge, che scattano all'indomani del febbraio. Per cui, in primo luogo avremo 700.000 alloggi abusivi che stanno in una sorta di limbo, in un regime giuridico anomalo, in quanto ad essi dovrebbero essere applicate le leggi precedenti, dopo l'approvazione di questo provvedimento, con una serie di problemi giuridici estremamente complicati che renderebbero difficilmente gestibile tale normativa.

Ma al di là di questo, al di là del fatto, per esempio, che vengono stabilite come sanzioni la confisca e la demolizione, mentre alle opere costruite dopo febbraio potrebbe essere applicata solamente la legge Bucalosì, c'è una questione che non può sfuggire a

nessuno. Esistono 700.000 vani abusivi. Essi non vengono sanati: cosa si fa in ordine a questi? Vengono demoliti, confiscati? Il senatore Spadolini monterà su una ruspa e andrà a demolire queste opere abusive alla testa dell'esercito che comanda come Ministro della difesa? Noi vogliamo saperlo perchè nessuno può fare il sepolcro imbiancato. Questi 700.000 vani che non fossero nè sanati nè sanzionati sarebbero semplicemente un'esortazione a continuare l'abusivismo. Il capitolo non si chiude e la porta rimane aperta. Quindi, non sanare l'ultimo anno non significa essere rigorosi contro l'abusivismo, ma significa spalancare la porta all'abusivismo futuro: questo è il punto! Se i colleghi repubblicani avessero voluto essere davvero rigorosi, avrebbero dovuto piuttosto sostenere le qualificazioni che i comunisti hanno chiesto che vengano apportate alla sanatoria. Infatti, non può essere prevista per l'ultimo anno una sanatoria indiscriminata e certamente occorre aggravare le sanzioni nei confronti di coloro che hanno costruito da furbi. Occorre creare discriminazioni forti nei confronti di coloro che hanno costruito relativamente al tipo di abuso; occorre intervenire per salvaguardare le zone comunque vincolate e così via.

I colleghi esporranno poi le qualificazioni che noi chiediamo vengano inserite, cioè le condizioni che vengono poste per sanare. Ma non sanare perchè si tratta di case costruite dopo l'ottobre 1983, quando non si ha il coraggio di demolire o confiscare — perchè non lo si fa, non lo si può fare e non lo si vuol fare — vuol dire scaricare sugli altri la responsabilità di un atto necessario e farsi belli di un gioco ipocrita di parole. Questo è un discorso che, credo, nessuna persona seria possa fare. Per questo noi comunisti abbiamo preso l'iniziativa. Occorre essere molto chiari perchè ritengo, tra l'altro, che bisogna smetterla con il sistema dei giochi tra le quinte.

Quando la legge fu approvata qui in Senato, noi ci eravamo scambiati delle opinioni e certo la modifica della data apportata quando il provvedimento veniva discusso in Senato in attesa che andasse alla Camera sarebbe stata inopportuna, perchè non sapevamo poi quando l'altro ramo del Parla-

mento l'avrebbe approvato. Ma l'idea era che questa modifica necessaria vi sarebbe stata alla Camera. Ma in quest'ultima vi è stato poi un gioco di rimpalli e rinvi, quindi la questione è rimasta aperta ed ora ci si ripropone, ma il problema c'era, diciamolo con chiarezza. Io non ho alcuna esitazione ad andare di fronte a qualunque assemblea di rigoristi a spiegare che se vogliamo tentare di chiudere il capitolo dell'abusivismo, la sanatoria deve andare fino all'ottobre del 1983, sottoposta a condizioni rigorose: questa è la linea di rigore. L'altra è una linea di furbizia e di lassismo, lo voglio dire con molta forza.

Avevamo posto un altro problema, che il relatore riconosce giusto, ma che rimanda a un successivo provvedimento: il problema dei sindaci, colpevoli di avere omesso atti di ufficio, colpevoli cioè di non avere perseguito i reati che vengono sanati con questa legge. È una contraddizione enorme, perchè se il cittadino Marco ha compiuto un abuso, gli viene sanato, ma il sindaco colpevole di non avere perseguito il cittadino Marco viene invece condannato per non averlo perseguito. Però la cosa più interessante è questa: che tutti, compresa la 1ª Commissione, ritengono che la sanatoria per l'omissione degli atti d'ufficio dei sindaci sia necessaria, tanto che il relatore, mi sembra a nome della maggioranza — quindi saremmo tutti d'accordo —, afferma che questo va fatto. Perchè non lo si fa qui? Non metto in discussione su questo punto la buona fede del senatore Bastianini, per carità, ma vorrei mettere in guardia lui per primo. Il rischio è che qui esprimeremo un voto platonico, e che tra qualche tempo ci troveremo a discutere su un disegno di legge che diventa un *omnibus* e dal quale non vengono sanate solo le omissioni d'atto d'ufficio per i reati annessi al condono: vi sarà una marea di altre questioni. Sollecito dunque il rigorismo del Partito repubblicano che, se vuole esercitarsi, ha qui materia giusta per farlo.

Abbiamo il dovere preciso di dire che, per ciò che attiene al condono, ciò che è sanato per il cittadino è sanato per il sindaco, per l'amministratore. Ma se andiamo poi ad un provvedimento *omnibus* in cui c'entra tutto

il resto — e sappiamo cosa significhi tutto il resto nel Mezzogiorno per certi sindaci — ci avviamo su una via scandalosa. Ecco perchè noi insisteremo sul nostro emendamento. Questa è una questione che si può risolvere in questa sede, non vi è alcuna difficoltà perchè non la si debba risolvere qui, senza lasciare tra l'altro che si creino situazioni strane, perchè noi potremmo avere un sindaco che incorre nei rigori della legge fra 5 o 20 giorni, e poi un altro che invece, fra un anno, si vede parate le spalle dall'intervenuto provvedimento. Che logica c'è in questo modo di procedere? Se questa misura va presa, perchè non la prendiamo oggi? Certo vi è una questione che abbiamo tante volte riproposto: l'abusivismo di necessità. Noi abbiamo situazioni che dobbiamo considerare per quelle che sono, senza facili moralismi che disconoscono la realtà effettiva. Il decreto proposto dal Governo ha già corretto un punto dove ha reso più chiaro il fatto che sia possibile sommare la convenzione con l'abbattimento della prima casa. Ma se voi andate nelle borgate romane o in altre zone del paese, in rapporto alla storia concreta di quei paesi, vi accorgete che vi sono alloggi costruiti e intestati ad una sola persona perchè non è stata fatta la divisione e quindi non sono di proprietà di una persona, ma sono le prime case di un'intera famiglia. Bisogna conoscere il Mezzogiorno ed occorre conoscere la realtà dei fatti.

Vi è poi la questione degli immigrati, che noi abbiamo proposto. Perchè non si è voluto sciogliere questo nodo? È questo quello che non comprendiamo. Attenti: il condono permette condizioni molto favorevoli di speculazione, e non capisco perchè non si voglia andare incontro a queste situazioni.

Noi lo affermavamo prima del 12 maggio e lo affermiamo anche dopo, perchè la nostra posizione non è legata all'acquisizione di consensi elettorali, ma è connessa alla radice di giustizia e sociale del nostro partito (*Interruzione del senatore Bastianini*). Il collega Bastianini può anche sorridere, ma il problema rimane questo.

Ho spiegato molte volte al senatore Bastianini che io sono per tanta parte torinese come lui, ma ho il vantaggio, discutendo di

questo problemi, di essere nato a Catania e di conoscere il Mezzogiorno dall'interno. Bisogna capire qual è la situazione. Vi sono paesi della Calabria, ad esempio (sarei tentato di fare qualche nome, ma mi asterrò per discrezione), i cui abitanti sono emigrati completamente all'estero: non solo questi mandano i soldi al loro paese, ma d'estate tornano e costruiscono la casa con le proprie mani. Non è certo un modello raccomandabile, ne vorrei un altro, ma questa è la situazione: costruiscono il primo piano, l'anno dopo il secondo e così via; costruiscono per la famiglia, senza procedere a divisioni. Dopodichè una famiglia di questo tipo, che magari è vissuta per vent'anni in baracche all'estero perchè lo Stato italiano non ha saputo dargli nè un lavoro, nè una casa in Italia, viene considerata alla stregua di chi ha costruito una villa in una località turistica.

È dunque una questione di giustizia che non ha niente a che vedere con il voto del 12 maggio. Sono lieto di parlare all'indomani di una consultazione elettorale, perchè prima poteva sembrare una manovra di chissà quale tipo. È una ragione di carattere sociale ed umano che attiene alla storia del nostro paese.

Abbiamo riproposto il problema, in particolare per la sanatoria dell'ultimo anno: ma questi proventi debbono andare agli enti locali, perchè l'operazione di ripiano dello Stato ha ormai perso significato alla luce dei tempi. Resta il fatto che, fatta la sanatoria, occorre poi realizzare le fognature, l'acqua, le strade, la luce eccetera. Tutte queste cose le deve però fare il comune ed è quindi al comune che devono andare i proventi della sanatoria.

Anche a questo proposito torna la questione meridionale: se i cittadini aderiranno alla sanatoria, la maggior parte dei soldi verranno dal Mezzogiorno, ma se confluiranno nel bilancio dello Stato, saranno poi dirottati ad altri scopi. Sarebbe una sorta di Cassa per il Mezzogiorno alla rovescia: dal Mezzogiorno verso il Nord e ciò è sbagliato. Pertanto l'idea di riservare i proventi ai comuni nei quali si sono verificati gli abusi e

comunque ai comuni in generale per quest'opera di risanamento ci sembra razionale.

Abbiamo infine posto il problema, che è stato parzialmente accolto, di snellire una serie di procedure perchè i fatti hanno dimostrato che la legge era macchinosa, che in questo paese, appena si chiede un pezzo di carta di documentazione, si ingorgano gli uffici perchè in Italia non funziona niente.

Questi problemi sono molto più importanti di quelli — e qui veramente viene da sorridere — dell'ultimo articolo del decreto, con il quale il Governo si preoccupa di stanziare 2 miliardi per studiare il fenomeno dell'abusivismo. Avrebbe dovuto studiarlo prima! Si fa un provvedimento di questa portata, lo si discute per due anni e nel momento in cui lo si approva il Governo scopre che deve studiare il fenomeno!

MITROTTI. Deve pagare i conti per le prestazioni già rese.

LIBERTINI. Ci sembra una procedura quanto meno originale. Il fatto che non sono state accolte le nostre proposte, che non costituiscono l'insieme della nostra posizione, perchè questa — non lo ripeterò, in quanto l'abbiamo già detto più volte — è più generale — chiediamo una diversa strategia per affrontare il problema dell'abusivismo; queste sono osservazioni puntuali rispetto al testo —, spiega — e lo verificheremo in sede di esame degli emendamenti — che il nostro Gruppo è orientato verso un voto contrario. Artoleremo la nostra posizione sui singoli emendamenti in rapporto al merito degli stessi, riservandoci la decisione del voto finale in base all'andamento della discussione concreta degli emendamenti stessi.

Ho voluto riaffermare la nostra posizione per la chiarezza di tutti e vorrei che i colleghi, anche perchè sono svaniti i fumi del periodo elettorale, riflettessero con serenità sulle questioni da noi poste che rispondono tutte all'interesse del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi senatori, il Governo è stato costretto a dare atto delle fratture, delle frane, degli smottamenti che sono insiti nella cosiddetta legge sul condono edilizio, a distanza di poco più di un mese dalla sua entrata in vigore. Il decreto-legge 23 aprile 1985, n. 146, è la confessione, la prova provata delle artificiosità, delle nebulosità, delle macchinosità afferenti la legge 28 febbraio 1985, n. 47, che per nulla e comunque assai incongruamente, sotto riflessi tecnici, giuridici e amministrativi e persino con vizi di illegittimità costituzionale, ha preteso risolvere — e in effetti non ha risolto, lambendoli appena — i tre momenti principali dell'abusivismo; cioè la prevenzione, la repressione e la sanatoria degli illeciti edilizi e urbanistici.

Al fine di illustrare in sede di conversione il dianzi richiamato decreto-legge, teso ad appiccicare necessitate e urgenti toppe a enormi squarci o squassi che imporrebbero la demolizione e la ricostruzione e non soltanto atti meramente risarcitori e contingenti di puntellamento, basterebbe rileggere o, per ragioni di celerità dei lavori parlamentari, richiamare senza alcuna aggiunzione e senza alcun commento il pregevolissimo e appassionato intervento pronunciato davanti a quest'Assemblea, nella seduta del 30 luglio 1984, dal compianto senatore Pietro Pirolo, improvvisamente scomparso il giorno 6 decorso, che era solito conformarsi non solo ad una linearità politica e morale sempre ineccepibile e apprezzata, ma anche — come il signor Presidente del Senato autorevolmente ha avuto modo di affermare commemorandolo — ad una correttezza tecnico-giuridica esemplare.

Di fronte alla profonda sensibilità giuridica, politica, sociale e morale trasfusa in detto intervento e nella successiva dichiarazione di voto, resa nella seduta notturna del 2 ottobre 1984 dallo stesso senatore Pirolo, accuso i miei limiti di inadeguatezza e formulo stasera soltanto alcune disadorne osservazioni, di fatto ripetitive del suo pensiero e della sua preveggenza, dedicandole alla sua memoria con animo di gratitudine, di colleganza e di fraterna amicizia.

È facile osservare che nel nostro paese non c'è pace per la casa e che su tale tema (così come peraltro per moltissimi altri temi e per quasi tutti i temi e i problemi) l'emergenza regna sovrana e il legislatore agisce e decide non secondo un'oculata e articolata programmazione, bensì sotto la pressione e l'assillo di qualche scadenza o di particolaristici interessi.

Ho avuto modo di leggere in uno dei nostri quotidiani più diffusi — appena pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* la legge contenente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive — che i politici non sembrano più in grado di legiferare e di governare secondo l'interesse generale, che un tempo si chiamava bene comune. Caso tipico di un modo di legiferare che insegue di volta in volta questo o quell'interesse particolare, provocando frequentemente ingiustizia o inutili fastidi ai cittadini, è il condono edilizio che ha tolto il sonno a milioni di italiani. Il giornalista che nel titolo dell'articolo adopera l'espressione «casa, maledetta casa» scrive, a nostro avviso fondatamente, che la legge sul condono edilizio, congegnata erroneamente sotto il riflesso sostanziale e sotto profili psicologici per far raggranellare allo Stato qualche manciata di miliardi e non solo per sanare i casi di abusivismo, costituisce in realtà motivo di turbamento, di affanno, di vero e proprio impazzimento soprattutto per i piccoli proprietari tenuti *ex lege* a denunciare e perfino entro pochi giorni le modifiche anche di scarsa rilevanza irregolarmente apportate nel passato ai loro alloggi. Per fare questo non basta, come sarebbe logico, una dichiarazione personale del proprietario con allegata la mappa attuale dell'alloggio: nossignore, il proprietario deve ricostruire la storia urbanistica del suo alloggio per rintracciare le modifiche irregolari fatte molto spesso da proprietari suoi predecessori, assoldare un ingegnere, un geometra o un architetto che le certifichi e solo a questo punto può portare il tutto al comune.

In Italia ci sono 23 milioni di unità immobiliari; secondo una stima prudenziale, almeno la metà dovrà ricorrere al condono.

Considerando che tra mappe e parcelle dei professionisti una pratica costa in media 500.000 lire, l'affare supera i 5.000 miliardi, molto di più dei 3.500 miliardi che lo Stato spera di incassare con le oblazioni dei proprietari «pentiti» ...

MITROTTI. Visentini ha pensato ai commercialisti e Nicolazzi ha pensato agli ingegneri.

DEGOLA. Non è vero quello che sta dicendo.

FILETTI. Viene il sospetto, conclude l'articolista, «che la legge non abbia lo scopo di far guadagnare all'erario consentendo nel contempo a milioni di case di riacquistare la legalità. Forse il legislatore», così dice l'articolista, «vuole in realtà combattere la disoccupazione creando una nuova professione, quella del condonista».

In effetti, la legge sul condono edilizio è viziata da gravissimi peccati di origine ed è per tale motivo che essa è pervasa da incongruenza, ultroneità, caoticità e anche da inutili sovrabbondanze.

È stato un grave errore aver voluto disciplinare il problema eminentemente tecnico dell'abusivismo edilizio sotto la spinta di motivazioni estranee a quelle tecniche, nel quadro e nell'intento cioè di reperire nuove entrate per le dissestate casse dello Stato. Altrettanto grave è stato l'errore di innescare nelle norme concernenti la sanatoria numerose e complesse altre disposizioni legislative e regolamentari volte a disciplinare *ex novo*, a toccare e non solo a ritoccare, anzi a stravolgere ancora una volta la normativa urbanistica esistente.

La legge avrebbe dovuto considerare ed adeguatamente risolvere un fenomeno, l'abusivismo, nella sua realistica estrinsecazione ed entità di un male tipicamente italiano. Solo in Italia e in nessun altro paese del mondo, si sono potute elevare numerosissime costruzioni, si sono potuti realizzare interi quartieri con sempre maggior rilevanza e intensità, specialmente a partire dagli anni '70, senza licenza, concessione o autorizzazione in violazione e dispregio di

leggi, strumenti urbanistici e regolamenti che sono assurti a mere e proprie grida manzoniane.

Peraltro non è dato a qualsiasi libero cittadino poter osservare una congerie di leggi labirinto e comunque di disposizioni aventi forza di legge così astruse, incomprensibili, contraddittorie, interpretativamente elastiche, ipocritamente severe e realisticamente inefficaci e inapplicabili, come quelle che a partire dagli anni '60 hanno a valanga imperversato, come lava distruggitrice, sulla casa, sulla cosiddetta «urbanistica» nel nostro paese e si sono tradotte in danno gravissimo per la collettività e per l'uomo laborioso e onesto e a beneficio di omuncoli da strapazzo, di faccendieri e di magliari delle costruzioni, di mafiosi ed anche — lasciatemelo dire — di pubblici amministratori, tutti accomunati dall'unico condannevole fine di fare ed accumulare denaro, tanto, tantissimo denaro e in tempi brevi.

Sta di fatto che il problema dell'abusivismo costituisce un'appendice, uno degli effetti del problema della casa: se non si disciplina adeguatamente questo, non si risolve quello. Purtroppo in Italia siamo ancora vittime della miscellanea urbanistica degli anni '70, di un groviglio inestricabile di leggi e di leggine, di piani regolatori e programmi di fabbricazione sempre *in itinere* e di per sé inattuabili o, se attuati, parimenti inattuabili, di regolamenti e di balzelli, di provvedimenti demagogici tesi ad annientare l'iniziativa privata e per nulla idonei a stimolare ed incrementare l'iniziativa pubblica. Tutta una sequela di leggi, quali la n. 517 del 1966, la legge-ponte del 1967, la legge Bucalossi del 1977, la legge sull'equo canone del 1978 e tutta una serie di provvedimenti legislativi, di decreti e di regolamenti successivi che, modificando, hanno aggravato la situazione di degrado e le insufficienze, istituzionalizzando una politica della casa evanescente che non è servita a costruire un congruo patrimonio di fabbricati, ma vieppiù è stata causa di costruire sempre meno e sempre peggio.

Apprendiamo infatti dai giornali di ieri che il permanere della critica situazione produttiva e occupazionale dell'industria delle

costruzioni edilizie e infrastrutturali e di tutti i settori produttivi di base e complementari dei materiali di costruzione, risultante dai dati consuntivi del 1984 e previsionali per l'anno in corso, è stato denunziato dai rappresentanti all'assemblea dell'Associazione nazionale interedile, organismo a carattere federativo intercategoriale recentemente costituitosi tra le Associazioni industriali di questi settori aderenti alla Confindustria.

Alla fine del 1984 si è verificata una flessione produttiva globale, in termini reali, rispetto al 1983 dello 0,5 per cento nel settore delle costruzioni ed una diminuzione dello 0,7 per cento per la già assai carente edilizia abitativa. Correlativamente, si è registrata una flessione del 4,7 per cento nell'occupazione e vi è stato un incremento del 26 per cento nel ricorso alla Cassa integrazione guadagni (gestione edilizia).

Anche in sede previsionale, tutti gli indicatori non segnalano per l'anno in corso inversioni di tendenza rispetto all'andamento recessivo produttivo ed occupazionale del comparto delle costruzioni, che si ripercuote pesantemente anche in tutti i settori collaterali e complementari, come si rileva dagli indici ISTAT sull'andamento delle produzioni industriali dei materiali da costruzioni di base e complementari all'attività edilizia, che continuano a registrare sensibili flessioni.

Per risolvere il «problema casa» occorre, quindi, assicurare senza ulteriori remore condizioni tali da rendere più tempestivi e produttivi gli investimenti pubblici, incentivare gli investimenti privati specie nel settore abitativo e favorire l'attività delle imprese e delle aziende operanti nel processo delle costruzioni, non solo per una loro ripresa produttiva e occupazionale, ma soprattutto per un più adeguato soddisfacimento dei bisogni sociali, nel campo abitativo e non, e delle opere infrastrutturali necessarie per lo sviluppo civile ed economico del paese.

L'ampio fenomeno dell'abusivismo, che inquina tutti i settori della società italiana, non si sconfigge e non si elimina se non si creano le condizioni indispensabili per una

decisa ripresa dell'attività edilizia e, in più rilevante misura, dell'edilizia abitativa per assicurare l'osservanza del precetto costituzionale riflettente l'accesso alla proprietà della casa.

È vero che in tutti i paesi europei gli investimenti nell'edilizia abitativa stanno diminuendo, per diverse ragioni e in particolare per le restrizioni dei pubblici bilanci e per gli elevati tassi di interesse. È per tale motivo che prossimamente, a Copenaghen, dal 10 al 14 giugno, si terrà un seminario della Commissione economica europea dell'ONU per valutare la situazione attuale del settore ed adottare i possibili rimedi, premminentemente sotto il profilo di una maggiore attivazione dei canali di finanziamento.

Per l'Italia però la situazione è più preoccupante rispetto agli altri paesi, onde i rimedi vanno adottati senza altri ritardi, con intelligenza e bandendo qualsiasi demagogia e facili moralismi.

Come ha rilevato l'indimenticabile senatore Pirolo, la battaglia per la casa deve essere efficacemente combattuta. Deve essere vinta, perchè essa è l'obiettivo primario di ogni società civile, poichè si tratta di una battaglia popolare e sociale e soprattutto di una battaglia di libertà. Quando un uomo ha un proprio tetto sotto il quale riparare sé e la sua famiglia ritrova la sua dignità e, per ciò stesso, la sua libertà.

Vinta la battaglia per la casa, sarà vinto l'abusivismo; in difetto l'abusivismo, anche se condonato per fatti pregressi, continuerà a sussistere, riprenderà, si perpetuerà. E a nulla varranno le definizioni amministrative, le sanzioni pecuniarie e le minacce di pene anche restrittive della libertà.

Ora il Governo, avvertite le carenze della legge n. 47 del 1985, torna sui suoi passi e propone modifiche, innovazioni, proroga di termini, rilevando la necessità e l'urgenza di un decreto-legge sulla materia.

Il decreto-legge al nostro esame è palese manifestazione di affrettate e poco ponderate determinazioni, tant'è vero che la Commissione lavori pubblici ha già accolto numerosi emendamenti a sei dei dieci articoli, propone di introdurre nuove norme e con molta probabilità, unitamente ai vari Gruppi parla-

mentari, produrrà in Aula nuovi emendamenti, che saranno accolti.

Esso servirà forse ad eliminare o ad attenuare alcune macroscopiche discrasie: tuttavia il problema della casa, quello delle locazioni, quello delle espropriazioni per pubblica utilità, quello relativo al regime dei suoli, quello dell'abusivismo permarranno perchè manca un organico programma, un organico divisamento.

Sarebbe vana fatica esaminare e valutare dettagliatamente in sede di discussione generale le disposizioni contenute nel decreto-legge e gli emendamenti presentati in ordine ad esse, sia quelli accolti che quelli disattesi. È questa materia da trattare all'atto dell'esame dell'articolato.

Allo stato riteniamo che sia importante esaminare, sollecitandone la positiva definizione, la questione relativa al termine entro il quale debbono risultare ultimate le opere abusive per poter conseguire la sanatoria prevista dall'articolo 31 della legge n. 47 del 1985.

Non è ammissibile, non è costituzionalmente corretto il differente trattamento tra chi ha violato le norme urbanistiche vigenti fino al 1° ottobre 1983 e chi ha violato le stesse norme successivamente, fino all'entrata in vigore della legge istitutiva del condono edilizio. Peraltro non si vede come si possa, in pratica, seriamente provvedere all'abbattimento di migliaia e migliaia di case, di circa 700.000 vani, che molti cittadini hanno costruito nelle more tra la presentazione del disegno di legge governativo e l'approvazione della legge, profittando della lentezza esasperante con la quale il Parlamento procedette nell'emanare la normativa di sanatoria e confidando nella parità di provvidenze per situazioni uguali antecedenti all'entrata in vigore della legge.

Altra questione da risolvere, avente anch'essa aspetti di carattere costituzionale, riguarda la cosiddetta oblazione che indubbiamente — come è stato già rilevato da giudici di merito — maschera una vera e propria amnistia generalizzata per qualsiasi tipo di reato edilizio, senza discriminazioni tra abuso solo formale e abuso sostanziale e tra opere sanabili e non, ed esclude, pur

nelle variegata misure comminate, qualsiasi controllo del giudice penale sulla sanabilità dell'abuso ai fini della sospensione del giudizio e dell'estinzione del reato.

Infine, la terza questione di preminente rilevanza concerne la necessità di una diversa formulazione in ordine alla sanatoria delle cosiddette «opere interne» ai fini amministrativi e penali.

Queste sono, in breve sintesi, le considerazioni e le puntualizzazioni che il mio Gruppo ritiene di estrinsecare, in attesa di soddisfacenti correlative soluzioni. In tale attesa rimaniamo, riservandoci in esito a tali soluzioni le definitive determinazioni. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

BASTIANINI, relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di avere poche parole da aggiungere in replica a quanto esposto nella relazione preliminare alla discussione del provvedimento, perchè i colleghi intervenuti hanno — devo dare loro atto, con molto equilibrio — ribadito le posizioni già note in parte prevalente riferendosi addirittura a problemi generali di impianto della legge oppure, in senso ancora più ampio, a come il provvedimento al nostro esame e il problema del condono si inseriscano nella politica complessiva del settore. Non è questa la sede per dare delle risposte organiche agli interrogativi importanti che sono stati posti, avendo voluto il Governo ed il relatore mantenere una stretta fedeltà ad un provvedimento che non intende in alcuna parte innovare nell'impianto della legge così come è uscita dal voto del Parlamento.

Do atto sia al senatore Libertini che al senatore Filetti di aver riproposto su alcuni dei problemi che sono stati oggetto della discussione della Commissione ragioni sulle quali il Parlamento deve riflettere, sia per quanto riguarda l'amnistia per il reato di omissione di atti di ufficio da parte dell'amministratore, sia per quanto riguarda la proroga dei termini per le opere da ammettere a condono edilizio.

Non mi sembra siano comunque emersi elementi e contributi innovativi rispetto a quanto già avevo raccolto nei lavori della Commissione e che mi aveva portato in sede di relazione a dare un'impostazione attenta ad entrambi i problemi, rimandando alla sede più propria o al voto dell'Aula una decisione sulle soluzioni legislative più opportune.

Credo di non avere altro da aggiungere, augurandomi che la legge n. 47, così come uscirà modificata dal voto del Senato, con gli emendamenti proposti sui singoli articoli del decreto di proroga predisposto dal Governo in ordine ad alcuni termini proposti da quest'ultimo, possa davvero segnare un momento di svolta nella politica per il territorio del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Ministro dei lavori pubblici.

NICOLAZZI, ministro dei lavori pubblici. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa Assemblea, a due mesi dall'entrata in vigore della legge n. 47, torna ad occuparsi di sanzioni urbanistico-edilizie e di condono dell'abusivismo. La legge infatti, approvata dopo un dibattito lungo, ma convulso, spesso più appassionato che tecnico, attraverso modifiche che hanno toccato punti qualificanti del progetto originario, ha mostrato al primo impatto operativo lacune ed imperfezioni, di cui il Governo si è dato carico. Con il decreto-legge sottoposto all'esame di quest'Assemblea per la conversione ha provveduto ad apportare poche modifiche, strettamente necessarie per eliminare i maggiori ostacoli ad una corretta applicazione della legge. In particolare sono stati prorogati alcuni termini che si erano dimostrati obiettivamente troppo brevi in relazione alle operazioni da compiere ed alla quantità dei cittadini interessati e si sono snellite procedure complesse per gli uffici non meno che per gli interessati.

Sono state inoltre rese più chiare alcune disposizioni che avevano dato luogo a dubbi interpretativi e sono stati ovviamente eliminati gli errori riscontrati. La sola disposizione a carattere innovativo contenuta nel

decreto-legge è quella che affida al Ministero dei lavori pubblici il compito di rilevare la consistenza e le caratteristiche delle opere abusive. La rilevazione dell'abusivismo non sarebbe stata possibile prima dell'approvazione della legge, considerata la estensione del fenomeno e la mancanza in molti comuni di dati attendibili al riguardo.

Il sistema dell'autodenuncia e i benefici connessi alla sanatoria costituiscono invece il mezzo per un rilevamento completo, nei limiti del possibile, del fenomeno. Lo strumento ideale è stato individuato in un modello predisposto di domanda di concessione in sanatoria che, oltre a essere la base informativa per la rilevazione, ha lo scopo di guidare il cittadino nella interpretazione della legge ai fini della denuncia e di agevolare il comune nell'azione di controllo della domanda presentata.

Il Governo pertanto ha limitato il proprio intervento a poche, urgenti e indispensabili disposizioni, evitando di riaprire con il provvedimento di urgenza il dibattito su temi anche importanti sui quali però si dovrebbe tornare più opportunamente dopo un'adeguata sperimentazione: questo era l'intendimento del Governo.

La Commissione lavori pubblici invece ha ritenuto di cogliere l'occasione offerta dal decreto-legge per affrontare anche altre questioni, di cui non nego l'importanza, ma che avrebbero richiesto un approfondimento che il limitato tempo assegnato per la conversione non consente. Il Governo prende atto della volontà espressa a larga maggioranza dalla Commissione, ma ritiene di dover richiamare l'attenzione di questa Assemblea su alcuni punti. Innanzitutto la soppressione di ogni controllo sulle cosiddette opere interne realizzate prima dell'entrata in vigore della legge n. 47. Il Governo si rende conto che la norma originaria comporta la presentazione ai comuni di una massa enorme di relazioni valutabile in circa 7 milioni di documenti, tuttavia non può non manifestare le sue perplessità di fronte ad un emendamento che elimina ogni possibilità di controllo sulle opere in questione. Mi pare di poter dire che da un rigorismo eccessivo si passa ad un eccessivo lassismo. Sarebbe

stato più opportuno mantenere la norma, sostituendo la relazione del professionista con una comunicazione del proprietario dell'unità immobiliare al sindaco, spedita anche per posta, allo scopo di evitare che si ignorino elementi di pericolo come può essere l'abbattimento del muro maestro. Qualora i Gruppi parlamentari ritenessero di poter tornare sull'argomento, in una maniera ovviamente più meditata, il Governo ha presentato un emendamento in tal senso.

Altra proposta innovativa, alla quale sono stato personalmente contrario, è quella dello spostamento della data al 1° ottobre 1983, come termine oltre il quale non si può accedere alla sanatoria. Vorrei ricordare di aver dichiarato, sia per l'una che per l'altra questione, che avrei preferito vedere, sia pure con una iniziativa parlamentare, una proposta di legge che si attenesse esclusivamente a questi argomenti.

Presentando il decreto-legge nell'ottobre del 1983, avevo fatto presente che l'annuncio di una sanatoria avrebbe irrimediabilmente determinato l'attesa di una più ampia clemenza e perciò una corsa all'abusivismo. Questo si è puntualmente verificato, cosicché oggi all'abusivismo *ante* 1983 si sono aggiunti altre 500-700.000 vani abusivi di cui si chiede la sanatoria. E non vale dire che è impensabile lasciare questa situazione senza una disciplina, poichè la disciplina c'è ed è quella della legge n. 10 del 1977; altrimenti tanto varrebbe anche per il futuro abolire il capo primo della legge e regolare tutte le questioni di abusivismo attraverso la sanatoria. Ciò mi sembra impensabile.

Comunque, nel caso in cui il Senato dovesse orientarsi in senso positivo, il Governo, che non può essere coerente con se stesso, si limiterà a prenderne atto, ma ritiene sin d'ora indispensabile precisare che gli abusivi dell'ultima ora non devono avere lo stesso trattamento degli altri.

Un ultimo punto dibattuto in Commissione riguarda l'amnistia per i pubblici amministratori. Il Governo soprattutto su questo punto non ritiene debba esservi ragione per poter inserire un emendamento in questo disegno di legge, ma che debba essere materia di un altro provvedimento.

Quanto agli altri emendamenti, il Governo concorda sugli indirizzi che essi esprimono, cioè di semplificare il più possibile l'iter della sanatoria e in genere gli adempimenti sia dei soggetti privati che delle pubbliche amministrazioni.

È in questa stessa prospettiva che si ritiene dunque di dover ripresentare alcuni emendamenti non accolti in Commissione, forse perchè fraintesi nella loro portata limitata. Essi sono stati parzialmente modificati proprio al fine di eliminare ogni equivoco sul loro contenuto e sui loro effetti. Alludo alla semplificazione delle procedure per gli enti pubblici tenuti a chiedere la sanatoria e alla eliminazione della notifica al sindaco, di cui all'articolo 18.

In conclusione il Governo, pur essendo perfettamente consapevole dei limiti tecnici e sostanziali del provvedimento, è dell'avviso che, al punto in cui sono giunte le cose, l'esigenza primaria sia quella di chiudere il più rapidamente possibile questa vicenda.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FILETTI, *segretario*:

PISTOLESE, MARCHIO, MONACO, RASTRELLI, GALDIERI, SIGNORELLI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — In relazione all'operazione di dismissione da parte delle Partecipazioni statali del gruppo SME e di alienazione dello stesso ad aziende private facenti capo alla Buitoni e al gruppo De Benedetti, con altre aziende del medesimo settore alimentare;

tenuto conto che l'operazione lascia notevoli perplessità e incertezze, sia per l'entità del prezzo concordato, sia per il coordinamento di una organica politica di sviluppo del Mezzogiorno;

considerato che la SME costituisce ancora l'unico, e forse l'ultimo, centro direzionale dell'area napoletana e che è necessario conservare alla detta area un'attività che ha notevole e determinante influenza sullo sviluppo e sulla occupazione nel Mezzogiorno;

ritenuta la necessità di chiedere e di ottenere le opportune garanzie in relazione alla conseguenza che detta operazione può determinare nell'area meridionale,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

— in qual modo si siano svolte le trattative con gli acquirenti e se siano state effettuate proposte di acquisto da parte di altri gruppi;

— in qual modo siano stati comunque esteriorizzati la volontà e l'intendimento delle Partecipazioni statali di procedere alla vendita e alla privatizzazione del settore alimentare facente capo alla SME finanziaria;

— se il Governo abbia espresso il proprio parere di carattere politico, oltre che tecnico, sull'operazione stessa;

— se e quali garanzie siano state offerte dal gruppo acquirente in relazione sia al mantenimento nel Mezzogiorno del centro decisionale del settore, sia al rispetto dell'occupazione esistente, sia alle possibilità di maggior incremento e sviluppo del gruppo, nel quadro di una politica meridionalistica a tutela del settore produttivo e occupazionale;

— se e fino a qual punto l'uscita dell'impresa pubblica dal settore alimentare possa rappresentare pericolo per la tutela dei cittadini in un settore strategico di tale importanza, qual è quello alimentare.

(2-00321)

GUALTIERI, VENANZETTI, COVI, ROSSI, PINTO Biagio. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le valutazioni del Governo nei riguardi del passaggio delle aziende SME dall'IRI ad un gruppo industriale privato e quali sono le ragioni, di natura formale e sostanziale, che hanno, sino a questo momento, impedito il perfezionamento della cessione.

Inoltre, si vogliono conoscere le ragioni che porterebbero a discostarsi da una politica di

risanamento aziendale orientata da tempo, in tutte le dichiarazioni programmatiche delle Partecipazioni statali, alla immissione, per i settori non direttamente strategici, di impianti e di società nel circuito dell'impresa privata.

(2-00322)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FILETTI, *segretario:*

CHIAROMONTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere gli orientamenti del Governo in merito alla nomina del presidente dell'ISTAT e alle questioni dell'attività e del programma di questo Istituto per i prossimi anni.

L'interrogante sottolinea la necessità di abbandonare, anche e soprattutto per questa nomina, ogni scelta che sia dettata da puri criteri di spartizione dei posti fra i partiti della maggioranza e che quindi possa mettere in pericolo la prosecuzione dell'azione intrapresa dall'attuale presidente, professor Guido M. Rey.

(3-00919)

ALBERTI, IMBRIACO, ONGARO BASAGLIA, ROSSANDA, BOTTI, CALÌ, MERIGGI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso:

che la stampa e la televisione continuano a diffondere notizie, non sempre corrette, sulla crescente diffusione in Italia della sindrome da immunodeficienza acquisita (AIDS), creando giustificato allarme nell'opinione pubblica;

che tale allarme è ovviamente amplificato fra i pazienti che hanno necessità di essere sottoposti a terapia trasfusionale, creando grave disagio negli operatori sanitari, allo stato non in grado di escludere dalla dona-

zione di sangue gli eventuali portatori sani, anche per l'elevato costo dei *tests* di controllo,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali sono i dati epidemiologici accertati sulla diffusione in Italia dell'AIDS;

quali misure igienico-sanitarie sono state adottate dal Ministero al fine di controllare la diffusione della malattia e quali direttive sono state impartite ai servizi immunotrasfusionali;

se, al fine di semplificare l'*iter* burocratico, notoriamente molto lungo, degli acquisti dei *tests* di controllo da parte delle USL, non ritiene che la distribuzione dei *tests* medesimi possa essere fatta direttamente dal Ministero, almeno in questa prima fase di avvio dello *screening*.

(3-00920)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GALDIERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Ritenuto che i vigili urbani per la loro funzione sono sottoposti a continui rischi *quoad vitam*, l'interrogante chiede di sapere se non ritenga di dover intervenire affinché la concessione dell'indennità di rischio sia estesa anche ai vigili urbani, onde rispondere affermativamente alla domanda dei vigili stessi.

(4-01907)

GALDIERI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Visto il caos che ogni giorno paralizza San Giorgio a Cremano (Napoli), comune di 80.000 abitanti, per l'infelice ubicazione del casello autostradale della Napoli-Pompei, l'interrogante chiede se il Ministro non intenda intervenire per modificare tale stato di cose, che è fortemente punitivo per i cittadini di San Giorgio a Cremano.

(4-01908)

GALDIERI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni che hanno finora impedito l'istituzione del Commissariato di

pubblica sicurezza e della Pretura in San Giorgio a Cremano (Napoli).

Poichè la situazione generale del suddetto comune diventa sempre più grave per il commercio e per l'incolumità dei cittadini, si resta in attesa di un sollecito provvedimento.

(4-01909)

RANALLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Vista la sua risposta del 28 febbraio 1985 a precedente interrogazione dello scrivente riguardante la installazione di una croce sulla sommità di Rocca Romana (Trevignano, Roma);

considerato incomprensibile che il Ministero, nel trattare la questione, pur citando due leggi lontane, abbia omesso ogni riferimento al decreto Galasso del settembre 1984, inducendo al sospetto di non avere voluto verificare l'applicazione del provvedimento all'area dei monti Sabatini, di cui Rocca Romana è il monte più alto, e, quindi, venendo meno ad un suo fondamentale compito istituzionale;

rilevato che l'esame-sopralluogo della Regione Lazio è largamente contraddetto da altre relazioni svolte da qualificate associazioni nazionali e internazionali che documentano la gravità dei danni e delle offese arrecati all'ambiente naturalistico ed alla testimonianza di civiltà remote,

si chiede di sapere per quali ragioni il Ministero non si è fatto carico adeguatamente delle sue responsabilità, assumendo convincenti iniziative a salvaguardia della zona, in virtù delle nuove norme dettate proprio dal decreto Galasso, e perchè, nel frattempo, non ordina la sospensione dei lavori in corso, in attesa che sia completata una attenta e rigorosa ricognizione della situazione.

(4-01910)

BONAZZI, DE TOFFOL. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei trasporti.* — Premesso:

che le trattrici attualmente in circolazione hanno, se provviste di frenatura mista, un peso rimorchiabile di quintali 60, mentre i

rimorchi attualmente in commercio ed in circolazione (carri-botte, spandilquame, spandiletame, portatrattori, portamietitrebbie, trasporto di cereali, eccetera) hanno portate che oscillano da 100 a 200 quintali;

che, inoltre, alcuni degli attrezzi che devono essere trainati (come zappatrici, aratri, seminatrici, eccetera) non sono espressamente previsti e regolati dalle disposizioni vigenti in materia di circolazione stradale;

che l'uso, il traino ed il trasporto di questi mezzi è indispensabile per una moderna ed efficiente gestione delle aziende agricole,

gli interroganti chiedono di sapere se i Ministri competenti non ritengano di promuovere con urgenza le misure amministrative e, se necessario, legislative al fine di:

riconoscere alle trattrici un maggior peso rimorchiabile;

omologare e consentire la circolazione delle macchine attualmente in uso presso le aziende agricole ed approvare gli occhioni ed i ganci necessari per il loro traino;

coordinare le disposizioni per gli apparecchi a pressione (carri-botte) con quelle del codice della strada;

regolare la circolazione degli attrezzi trasportati;

snellire le procedure per le approvazioni ed omologazioni in corso per consentire la più rapida immissione nel mercato delle macchine già disponibili.

(4-01911)

SIGNORELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che nell'ambito delle case circondariali e di rieducazione persiste una situazione di confusione dei ruoli, delle competenze e delle connesse responsabilità in ordine soprattutto alla mancata definizione giuridica del dirigente sanitario;

che esso, originariamente e fino al 1960, era configurato nel «medico alienista» e successivamente in un medico di ruolo incaricato dall'Amministrazione stessa a tale funzione, collocandolo praticamente alle strettissime dipendenze ed alle comprensibili ed inevitabili interferenze e decisioni del direttore

del carcere, se non addirittura del maresciallo comandante delle guardie;

che in qualche sede l'Unità sanitaria locale interviene per alcuni servizi nel carcere stesso, creando così ulteriori situazioni di confusione,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non intenda finalmente mettere ordine nel comparto sanitario delle case circondariali e di rieducazione, istituendo, previo espletamento di concorsi pubblici, il ruolo di dirigente sanitario che assuma la diretta responsabilità del coordinamento, del controllo e dell'organizzazione dei servizi e del personale adibito alla struttura sanitaria carceraria, con la medesima configurazione giuridica del direttore sanitario del tipo ospedaliero.

(4-01912)

PANIGAZZI. — *Ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Premesso e considerato:

che il signor Tang Van Hon è profugo politico ospitato nel nostro Paese, nel comune di Zavattarello (Pavia);

che ha rivolto istanza di ricongiungimento per sua figlia, Tang Tuyet Lieu, sposata con due figli;

che la figlia ha ottenuto per sé e per i familiari il visto temporaneo d'espatrio dalle autorità vietnamite, con l'esproprio contestuale della casa e di tutti i beni, e che il marito ha perso il lavoro ed i figli sono stati estromessi dalla scuola;

che il Ministro dell'interno ha ricevuto ogni garanzia, tramite la Questura di Pavia, in merito all'alloggio e all'occupazione in Italia della famiglia della signora Tang Tuyet Lieu;

che il visto di espatrio rilasciato dalle autorità vietnamite ha una durata temporanea e viene a scadere il 15 agosto 1985,

si chiede con urgenza di conoscere per quali motivi sia stato negato il permesso di ingresso alla signora Tang Tuyet Lieu, in palese contraddizione rispetto agli impegni di solidarietà assunti dal Governo nei confronti della popolazione vietnamita in concomitanza con i tragici eventi politici di quel Paese.

(4-01913)

RIGGIO. — *Al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Premesso:

che l'articolo 2 della legge 8 marzo 1985, n. 72, ha sancito e reso esecutivo il principio della equiparazione di trattamento economico e di stato giuridico dei dirigenti statali e dei dirigenti parastatali;

che nel parastato esiste la questione degli appartenenti alla ex categoria direttiva (anteriore alla riforma della legge n. 70 del 1975) per i quali la legge n. 72 ha inteso emanare norme simili a quelle che già avevano disciplinato le corrispondenti situazioni nell'Amministrazione dello Stato,

si chiede di conoscere se si ritiene di procedere alla emanazione del previsto decreto (articolo 2, terzo comma, della legge n. 72 del 1985) disponendo contestualmente l'istituzione di un ruolo aggiuntivo ad esaurimento ove inquadrare gli ex direttivi.

È appena il caso di rilevare che trattasi di una categoria che ha svolto e svolge compiti di responsabilità con alta qualificazione professionale e che, grazie all'azione del Ministero, si avvia ad uscire dalla emarginazione ed è, pertanto, meritevole di un urgente e giusto provvedimento.

(4-01914)

DI CORATO, PETRARA, IANNONE. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Premesso:

che la direzione dello stabilimento «Superga» di Triggiano (Bari), del gruppo Pirelli, in violazione di ogni norma contrattuale e legislativa, ha arbitrariamente deciso di chiudere la fabbrica, mentre era in corso una trattativa presso la Regione Puglia;

che la serrata decretata dalla direzione della «Superga» ha suscitato una notevole tensione fra le maestranze e le forze sindacali e politiche della zona, tanto da far temere turbamenti per l'ordine pubblico;

che la direzione non solo non ha mantenuto gli impegni assunti e sottoscritti con le organizzazioni sindacali nel 1983 per il risa-

namento finanziario e il rilancio produttivo della «Superga», ma ha decretato la serrata senza presentare alcuna proposta concreta di ristrutturazione dell'azienda, basata su sistemi di elasticità produttiva e competitività dei prodotti sul mercato;

che non è stata ancora definita a livello nazionale la piattaforma del comparto Pirelli-Superga,

si chiede di conoscere quali concrete e tempestive iniziative intendano adottare i Ministri in indirizzo per indurre la direzione della «Superga» a riaprire immediatamente la fabbrica, in cui lavorano oltre 600 unità, in maggioranza donne, per evitare che un'altra realtà produttiva della provincia di Bari venga definitivamente eliminata, considerato che vi è un'ampia disponibilità delle forze sindacali e politiche ad una trattativa di merito per rilanciare la produttività della «Superga» e tutelare i livelli di occupazione.

(4-01915)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali casi di tentato suicidio e di gravi atti di autolesionismo si sono verificati all'interno degli istituti di prevenzione e pena negli anni 1982, 1983 e 1984.

(4-01916)

FLAMIGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

quali sono state le cause della morte di Cornelia Bardi, detenuta nel carcere di Forlì, trasportata d'urgenza al vicino ospedale civico e ivi giunta senza vita;

se risultava essere tossicodipendente;

quali erano le sue condizioni psicofisiche e a quali cure è stata sottoposta durante la detenzione;

quali provvedimenti si intendono adottare per rendere più umane le condizioni della sezione femminile del carcere di Forlì e per garantire alle detenute tossicodipendenti adeguate cure.

(4-01917)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) se è vero che il generale dell'Arma dei carabinieri Giuseppe Siracusano, risultato iscritto alla loggia massonica P2, tessera n. 1607, è stato nominato presidente della commissione di avanzamento dei sottufficiali dell'Arma;

2) se è a conoscenza di un documento che sarebbe stato votato dai rappresentanti dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri, riuniti a Roma in segno di protesta, per esprimere la loro sfiducia nella imparzialità dei giudizi della commissione presieduta dal generale Siracusano e per chiedere che venga restituita credibilità alla commissione stessa;

3) se è in grado di fornire informazioni sulla Unione sottufficiali dell'Arma dei carabinieri, impedita dal codice penale militare a mettere in atto altre forme di protesta.

(4-01918)

SAPORITO, SPITELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso:

che la recente sentenza della Corte costituzionale n. 127 del 29 aprile 1985 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale degli articoli 6, lettera b), 7, 8, e 9 della legge 7 luglio 1901, n. 283, dell'articolo 1, secondo comma, del regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1459, e dell'articolo 1 della legge 28 giugno 1928, n. 1914, nonchè degli articoli 2 e 3 del regio decreto-legge 13 agosto 1926, n. 1459;

che ciò ha determinato la soppressione della figura professionale del patrocinatore legale, con conseguenze gravi sia per i patrocinatori che per i loro assistiti in procedimenti già pendenti dinanzi a numerose Preture, soprattutto nei piccoli centri urbani;

che la situazione è ancora più grave in considerazione del fatto che la maggior parte dei patrocinatori legali è costituita da laureati in giurisprudenza che hanno già effettuato i quattro anni di pratica legale e sono in attesa di superare l'esame per l'abilitazione all'esercizio della professione di procuratore legale;

che trattasi, nella maggior parte dei casi, di laureati con famiglia a carico che hanno avuto finora il solo sostegno economico derivante dall'esercizio della professione di patrocinatore legale;

che si rende, quindi, urgente l'adozione di provvedimenti destinati a colmare il vuoto legislativo intervenuto a seguito della sentenza sopracitata,

si chiede se il Governo non ritenga di adottare disposizioni in via d'urgenza che vengano incontro alle esigenze della categoria sopraddetta, anche alla luce delle varie proposte giacenti in Parlamento.

(4-01919)

DI CORATO, PETRARA. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che nella risposta fornita dal Ministro dell'industria, in data 20 ottobre 1984 (prot. 18526), all'interrogazione n. 4-01053, relativa alla qualificazione giuridica dell'Ente autonomo «Fiera del Levante», questo era definito «Ente pubblico economico»;

che, in epoca successiva a detta risposta, l'Ente di cui trattasi, convenuto in giudizio per vertenze di lavoro, ha continuato ad eccipire il difetto di giurisdizione dell'AGO, autoqualificandosi «Ente pubblico non economico»;

che nella relazione dell'Ente autonomo «Fiera del Levante» (prot. 564 dell'11 gennaio 1983) inviata alla Direzione generale del commercio interno (divisione IV) del Ministero dell'industria, in esito a nota ministeriale del 17 dicembre 1982, n. 223068, l'Ente in parola dichiara, a giustificazione di proprie determinazioni, che «... la "Fiera del Levante" non è un'azienda dello Stato, bensì il tipico ente pubblico economico, in libera concorrenza con le altre fiere pubbliche e private...»;

considerati l'alto numero di vertenze di lavoro in atto ed i poteri che competono ai Ministri in indirizzo in virtù dell'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616,

gli interroganti chiedono di conoscere:
quali iniziative intendano porre in atto per assicurare il ripristino del diritto all'interno della «Fiera del Levante»;

quali iniziative intendano porre in atto al fine di conseguire l'auspicata «maggiore uniformità» di cui sopra.

(4-01920)

PETRARA, DI CORATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che il comune di Gravina in Puglia è proprietario di un bosco ceduo, denominato «Difesa grande», della estensione di circa 2.000 ettari, situato a 5 chilometri dal centro urbano;

che l'Amministrazione comunale intende utilizzare il demanio a fini produttivi, nel quadro di un'attenta e rigorosa strategia di salvaguardia del patrimonio boschivo, mediante un piano organico di interventi, finalizzato soprattutto allo sviluppo dell'occupazione;

che a tale scopo è stato più volte chiesto al Ministero della difesa-Aeronautica di rientrare in possesso di una parte del demanio ceduta a suo tempo per l'installazione di missili e attualmente inutilizzata;

che di recente il Consiglio comunale, con atto n. 114 del 30 gennaio 1985, ha espresso la volontà di utilizzare detta area, inclusa nell'elenco dei beni di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 148 (atti del Senato VI legislatura) per la costruzione di un «Parco nazionale della pace», così come previsto dai disegni di legge n. 1133 e n. 2831, presentati rispettivamente al Senato e alla Camera dei deputati e già assegnati alle Commissioni competenti;

che, in contrasto con la volontà comunale e prevenendo le determinazioni del Parlamento in ordine alla discussione dei disegni di legge menzionati, si stanno attivando iniziative per il passaggio del bene, attualmente appartenente al demanio pubblico della Difesa, ramo Aeronautica, a quello dello Stato maggiore dell'Esercito, evidentemente per creare strutture di supporto logistico al ventilato progetto di costruzione di tre poligoni

di tiro permanenti in località Torre di Nebbia, Buoncammino e Parisi Vecchia;

che i Consigli comunali di Altamura e Poggiorsini, con propri atti n. 53 del 2 dicembre 1980 e n. 15 del 28 gennaio 1985, hanno manifestato notevoli perplessità sulla proposta del Ministero della difesa di destinare circa 10.000 ettari della Murgia alla costruzione di un poligono di tiro permanente per le esercitazioni dei reparti corazzati dell'Esercito italiano ed hanno espresso parere negativo alla delibera adottata dal Consiglio regionale pugliese il 23 febbraio 1983, chiedendone la revoca;

che, contrariamente a quanto rappresentato dall'Amministrazione militare, secondo cui l'acquisizione del poligono di Torre di Nebbia rappresenta tuttora una delle più importanti ipotesi di attuazione della legge n. 898 del 24 dicembre 1976, concernente la «Nuova regolamentazione delle servitù militari», le comunità locali, le istituzioni rappresentative e le forze sociali e culturali della zona hanno ribadito che l'insediamento del poligono permanente non solo contrasta con le vocazioni del territorio, ma interrompe e mette in discussione i progetti di sviluppo economico e sociale della Murgia attuati o in corso di attuazione (acquedotti rurali, rimboschimenti, dissodamenti), vanificando le ingenti risorse finanziarie fin qui impiegate da enti pubblici e privati;

che il Comitato misto paritetico costituito il 30 novembre 1983 ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 898 del 1976 non ha tenuto conto dei deliberati delle assemblee elettive di Altamura, Gravina, Poggiorsini, Ruvo, Andria, Minervino e Spinazzola, nè delle ipotesi di assetto territoriale insite negli strumenti urbanistici comunali,

gli interroganti chiedono di sapere:

a) se non si ritiene opportuno accogliere la richiesta del comune di Gravina di acquisire l'area del bosco comunale «Difesa grande» (indicata «Staturo del Lepore») per destinarla a «Parco nazionale della pace», secondo le finalità rappresentate dai disegni di legge di iniziativa parlamentare;

b) se non si ritiene necessario soprassedere alle operazioni amministrative previste dalla legge n. 898 del 1976, in attesa che il

nuovo Consiglio regionale pugliese adottò le definitive deliberazioni, di concerto con le assemblee elettive interessate, in ordine al progetto di costruzione dei tre poligoni di tiro permanenti in località Torre di Nebbia, Buoncammino e Parisi Vecchia, queste ultime situate alle porte del centro urbano di Altamura.

(4-01921)

Interrogazioni, ritiro

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annuncio del ritiro, da parte dei presentatori, della seguente interrogazione.

FILETTI, *segretario*:

n. 3-00279, dei senatori Salvato ed altri, al Ministro delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 19,40).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari